



LO STATO DEL MONDO

Comandiamo noi

Mattia Fossati

Comandiamo noi

*L'eredità di Felice Maniero
e i nuovi padrini del nordest*

Asterios Editore

Trieste, 2019

Prima edizione nella collana: Lo stato del mondo, Marzo 2019

©Mattia Fossati

©Asterios Abiblio Editore 2018

posta: asterios.editore@asterios.it

www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

ISBN: 978-88-9313-133-9

Indice

Prefazione di Maurizio Dianese, 13

PRIMA PARTE

VITA E MORTE SULL'ARGINE DEL BRENTA

1. La terra di nessuno

Le scorribande di Toninato, 15

2. I ragazzi del Bar Tre Spade

Il bambino prodigio, 19

La mala del Brenta, 21

Le mani sul Veneto, 25

3. La S.p.a. del crimine

Scuola criminale, 29

La banda armata, 39

I tentacoli sulla ghirlandina, 45

Tra Cosa Nostra e servizi segreti, 49

La holding criminale, 52

4. Il padrino Felice

Gli omicidi sistemici, 63

Italia – Jugoslavia: andata e ritorno, 69

5. Le prime indagini

La grande fuga, 77

Amici miei, 79

6. Gli intoccabili

La svolta, 83

Fratelli coltelli, 88

Il treno della morte e le nuove leve, 91

Le prime trattative con lo Stato, 95

7. La caduta

1993, 103

Il maxiprocesso, 108

L'assalto al supercarcere, 112

Il faccendiere Ortes, 116

La fine del Toso, 122

L'odore dei soldi, 126

PARTE SECONDA

L'ONERE DELLA CORONA

1. La nuova mala del Brenta

La banda dei blindati, 133

La figlia del boss e il trafficante d'armi, 142

Nel feudo dei Maritan, 145

2. Il sistema Tronchetto

Il cambio della guardia, 151

Il siciliano, 153

I traffici da Palermo, 158

PARTE TERZA

LE NUOVE MAFIE

1. Tra Sodoma e Gomorra

La Camorra affaristica del Litorale, 165

Cocaina S.p.a., 170

Aspide: la nuova mafia del Nordest, 173

2. Nordest. La terra dei furbi e dei fuochi

"A munnezza è oro", 180

L'autostrada dei rifiuti, 183

3. Le radici del male

La cocaina del cartello di Cali, 191

La vedetta calabra in laguna, 194

A Verona comanda la 'Ndrangheta, 198

"Padova è nostra", 208

4. Le nuove leve

Cosa Nera, 216

La corsa all'oro, 223

5. Vogliamo un New Deal, 227

6. Gli ultimi padrini, 229

Indice dei nomi, 232

Da ragazzo rubavo formaggi per prendermi la moto. A vent'anni il mio pallino era diventato il fuoriserie: svaligiaii decine di orefici per avere la Ferrari. A trenta volli la villa con piscina, lo yacht, la vacanza ai tropici, i gioielli. Ottenni tutto continuando a rubare. Cos'altro potevo avere dalla vita se non le stesse cose? Le belle donne mi stancavano, non c'era più il gusto della conquista. E che dire della villa con piscina? Nella vasca ci sarò entrato cinque volte in tutto. Io avevo bisogno del mio bar, delle donne, degli insulti della mia gente, della mia terra.

Felice Maniero

Insomma, non si tratta qui di un semplice ed opportunistico comportamento processuale legato alla sorte di un processo o di una limitata verifica giudiziaria. Qui la scelta è di tipo esistenziale, qui si ripercorrono anni ed anni di attività criminale in un'opera di totale e completo disvelamento delle scelte proprie e di coloro con cui si è diviso un percorso delittuoso lungo e duraturo; qui si riconosce di essere giunti ad un punto di non ritorno, in cui ogni scelta è definitiva ed implica altissimi costi, processuali e personali, da sopportare. Di ciò bisogna tenere conto nel proseguo della presente analisi, della mia terra.

Tribunale di Venezia, sezione Gip, proc. pen. n° 216/95 RG DDA n. 680/95, Ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa nei confronti di Agostini Anna + 254 indagati, 1995.

Avvertenza dell'autore

Posto che questo pamphlet è di carattere storico e non giudiziario, rammentiamo comunque al lettore che le responsabilità penali sono accertate solo là dove sia espressamente indicata una sentenza passata in giudicato. Per tutte le persone coinvolte e/o citate a vario titolo, anche se condannate nei primi gradi di giudizio, sono da ritenersi innocenti fino a sentenza definitiva. I nomi citati sono quelli di persone che compaiono in atti ufficiali delle forze dell'ordine, della magistratura, delle commissioni parlamentari o in cronache giornalistiche e sono qui riportati al solo fine di ricostruire un quadro storico, non certo perché le persone nominate siano da considerarsi colpevoli dei reati a loro contestati. Non è detto che gli indagati o gli imputati risulteranno colpevoli al termine dei rispettivi processi. In alcune vicende citate, più o meno remote nel tempo, è stato impossibile appurare l'esito dei vari gradi di giudizio e la loro conclusione processuale (anche perché talune indagini sono tutt'ora in corso).

Tutte le persone coinvolte hanno negato l'addebito di responsabilità a loro carico, fatta eccezione per chi si è avvalso della facoltà di non rispondere. Tutti gli altri hanno dato una versione diversa da quella contestata dalla pubblica accusa.

Ai fini del presente lavoro non interessa la vicenda giudiziaria delle singole persone, quanto comprendere da un punto di vista storico, sociale e giornalistico l'evoluzione del fenomeno mafioso nel Nordest.

L'autore ha deciso di non riportare per esteso i nomi di alcuni personaggi minori che possono aver preso parte, anche solo incidentalmente, ad alcune vicende rievocate e quindi, come la nostra giurisprudenza impone, godono del diritto all'oblio. Per questo motivo, nel corso del libro, il lettore troverà al posto di alcuni nomi le iniziali puntate.

Prefazione

Più che un libro, è una enciclopedia del malaffare nel Nordest. Con “scorribande” nel mondo delle “barbe finte” italiane e straniere e tanti, infiniti, “rimandi” a mafia, camorra e ‘ndrangheta. Insomma “Comandiamo noi, l’eredità di Felice Maniero e i nuovi padrini del Nordest” di Mattia Fossati va tenuto in libreria in bella evidenza, pronto per la consultazione, come una sorta di wikipèdia di carta. Il massimo sarebbe stato avere un indice dei nomi, così da rendere più agevole la consultazione visto che Fossati spesso salta da un punto all’altro della Penisola, intrecciando storie napoletane con vicende della Riviera del Brenta, come se nulla fosse e altrettanto spesso dà per scontato che chi legge sia in grado di districarsi facilmente tra “famiglie” e “batterie”, tra malavitosi di mezza tacca e personaggi di spicco della malavita organizzata. Ma a parte questo piccolo peccato di presunzione che si scusa con l’anagrafe, va detto che quel che fa Mattia Fossati è offrire non solo un riassunto completo e preciso fino al dettaglio di tutto quello che è stato scritto sulla banda Maniero – togliendo di mezzo le troppe finte inchieste sul bandito – ma anche punti di vista inediti che nascono dalla profonda conoscenza di Fossati per la materia. In ogni caso la mole di documenti e di fatti che l’Autore mette in fila offre una visione molto interessante e per ora esauritiva di quel che è stata la banda del Brenta capeggiata da Felice Maniero. E più ancora offre uno spaccato sul futuro di un Nordest che continua a sottovalutare le presenze mafiose, salvo constatare che centinaia di imprenditori soprattutto negli ultimi 10 anni sono finiti nel tritacarne della malavita, come dimostra in modo egregio ad esempio l’indagine Aspide alla quale non a caso Fossati dedica grande attenzione. In quel caso parliamo di 120 imprenditori tra Venezia e Padova finiti in un gioco più grande di loro, convinti che prendere le scorciatoie del rapido recupero crediti o dell’eva-

sione fiscale, del prestito facile o dei trucchi contabili fosse solo un modo per restare a galla e non un meccanismo perverso che inquina e avvelena l'economia del Veneto – oltre alle vite dei diretti interessati. Ecco, Mattia Fossati con il suo libro dimostra quanto bisogno ci sia, ancora e sempre, di giornalismo d'inchiesta proprio per illuminare le tante zone d'ombra che ancora gravitano sul Nordest, un territorio che non ha mai fatto i conti sul serio con la malavita organizzata dai tempi di Felice Maniero. Il quale tra il 1980 e il 1995 aveva messo in piedi la banda più numerosa, più feroce, più organizzata e più ricca che si sia mai vista nel Nord Italia. Una banda che ha potuto contare sulla sottovalutazione della magistratura e sulle connivenze di una parte – per fortuna ridottissima – di appartenenti alle Forze dell'ordine e della magistratura. Pensare che si sarebbe potuto fermare Felice Maniero ben prima che diventasse una stella del firmamento malavitoso, se solo si fosse dato ascolto alle indagini della Squadra Mobile di Venezia allora diretta da Antonio Palmosi. Sarebbe stata tutta un'altra storia, mentre per quella vera, reale, di Felice Maniero e dei nuovi padrini, vale il libro di Mattia Fossati.

Maurizio Dianese

PRIMA PARTE

Vita e morte sull'argine del Brenta

1. La terra di nessuno

L'amore non fa bollire la pignata.

Proverbio veneto

Le scorribande di Toninato

Il cielo del Veneto è particolare. È diverso rispetto alle normali tonalità che il resto d'Italia sfoggia. Le nuvole non sono addensate dallo smog ma sono spalmate nell'arco celeste, come se la nonna avesse cosparso di farina un tavolo azzurro in attesa di cucinare qualcosa di stuzzicante. Per certi versi neanche il paesaggio ha qualche legame con la penisola: alberi carichi di frutta, dolci colline addobbate da viti da prosecco e rigogliose coltivazioni colorate di un verde molto acceso, che nulla ha a che fare con il colore utilizzato per dipingere la mitologica Padania.

Non è una terra di rivoluzioni, come la rossa Bologna o la Torino dei movimenti operai. È una terra di progressisti. Un luogo dove le cose migliorano e a volte migliorano di colpo. Come nella seconda metà degli anni Settanta quando, grazie al boom economico e allo sviluppo del polo chimico di Marghera e tessile di Vicenza, il Veneto diventa la locomotiva d'Italia. In breve tempo, i casolari si trasformano in capannoni industriali, i contadini diventano piccoli imprenditori e un gran numero di soldi o *schei* in dialetto iniziano a girare in tutta la regione. Dal 1962 al 1970 il Veneto crescerà del 6,7% all'anno, in pratica quasi due punti in più rispetto al resto dell'Italia. Nel decennio seguente solo gli Stati Uniti e alcuni stati federali della Germania dell'Ovest faranno meglio del Nordest. Questa terra però non è sempre stata la culla dell'im-

prenditoria o il giardino dell'Eden che scorgono dai finestrini i passeggeri del treno Bologna-Venezia. C'è stato un tempo in cui dal Veneto si emigrava e per quelli che decidevano di restare si presentavano due alternative: piantare fagioli o iniziare a rubare. Ed è questa la storia del bandito Adriano Toninato, definito dalla stampa locale "il Giuliano del Val Padana". Considerato un fantasma dalle autorità italiane. Toninato non è un criminale dalle spalle coperte come Salvatore Giuliano. È un semplice ladruncolo di provincia che inizia la propria carriera nel mondo della criminalità rubando bestiame e formaggio poiché, a quel tempo, i morsi della fame si facevano sentire. Lo confiderà ai magistrati veneziani Giovanni Coccato, uno dei suoi più fidati collaboratori, incapace di resistere al pianto dei suoi sette figli *"quando chiedono da mangiare e in casa non c'è nemmeno un tozzo di pane."*

Toninato è originario di Campolongo Maggiore, una tranquilla cittadina tagliata in due fette dal fiume Brenta che scorre tra le province di Padova e Venezia. L'alterego nordico di Salvatore Giuliano fa strada molto rapidamente nella malavita veneta. Appena sedicenne ruba quindici galline da un pollaio poi sposta il suo business sui furti ai camion che trasportano alimenti ed elettrodomestici. Sono una cinquantina i ragazzi che lo seguono nelle sue imprese. La maggior parte sono contadini pronti a tutto pur di mettere sotto i denti un po' di pane e di soppresa. Nonostante la fama da malvivente, Toninato è ben voluto in paese tant'è che la stessa popolazione gli fornisce costante supporto durante i sette anni di latitanza. *"Nessuno mi tradiva perché mi comportavo bene con tutti"* – confiderà molti anni più tardi al giornalista Maurizio Dianese.

Toninato punta sempre più in alto. D'altronde il passo da semplice ladro di galline a capo di una banda di predoni è più breve di quanto si possa immaginare. Nel giro di qualche anno, i furti si moltiplicano e gli obiettivi diventano sempre più ambiziosi. Il Giuliano della Val padana guida i suoi bravi ragazzi ad una delle rapine più remunerative del suo tempo.

È una fredda mattinata d'autunno del 1955. Una pioggia sporca bagna una stretta strada secondaria, dispersa nelle campagne padovane, lungo la quale una Fiat "Topolino" 500 sfreccia a tutta velocità. Nell'auto vi sono due impiegati di un colorificio; il loro compito è trasportare tredici milioni di lire dal Banco Ambrosiano di Padova alla fabbrica San Marco, dove gli operai lavorano a pieno regime con più allegria del solito poiché già pregustano il

denaro che potranno spendere “*a ombrette*” la sera in osteria. Con una brusca manovra, un’Alfa Romeo 1900 supera l’utilitaria degli impiegati e riesce, inchiodando, a bloccarla in una morsa. Dall’Alfetta escono quattro banditi armati di fucili Winchester, prelevano il bottino e si dileguano senza lasciare traccia. “*Una rapina alla Al Capone*” – tuonano i quotidiani locali la mattina seguente. Un testimone oculare confida alla polizia un particolare insolito: uno dei banditi imbracciava un mitra legato alla spalla con una tracolla fatta con un semplice spago, diversa quindi dalle cinghie di cuoio tipiche dei film di gangsters. Quell’arma appartiene ad Adriano Toninato, il bandito che, per ribadire le proprie origini contadine, aveva apportato quella modifica al mitra.

Il colpo al colorificio non è stata la sola rapina milionaria della banda di Campolongo Maggiore. In precedenza era già stata svaagliata la banca Cattolica di Badoere, inoltre tra il 1951-52 si contano a decine i maxi furti messi a segno tra il veneziano e il mantovano. Un’altra rapina, che ha ispirato la leggenda popolare di Toninato, è il blitz nel casolare del contadino e contrabbandiere Mosè Maritan. È una gelida notte d’inverno della prima metà degli anni Cinquanta quando alcuni bravi ragazzi della banda Toninato si travestono da finanzieri e fanno irruzione a fucili spianati nella casa di campagna di Maritan. Quest’ultimo crede alla messinscena poiché nei giorni precedenti aveva consentito ad alcuni contrabbandieri di utilizzare il suo capannone come centro di stoccaggio per una partita di sigarette da piazzare sul mercato nero. I finti membri della Guardia di Finanza sequestrano tredici quintali di merce per un valore di quindici milioni di lire, circa cento milioni degli anni Ottanta. Un bel gruzzolo per l’epoca. Il bottino sarà poi seppellito in un terreno agricolo a Musile di Piave, non distante da San Donà.

Il ruolino di marcia di Toninato preoccupa seriamente le autorità. Tutti sapevano che, data l’estrema povertà, i piccoli furti, in particolare quelli di bestiame, erano all’ordine del giorno nelle campagne padovane. Nessuno aveva immaginato che quelle zone potessero costituire un terreno fertile per la nascita di una banda così ben radicata e protetta dalla popolazione. Quasi fossero dei novelli Robin Hood o dei perfetti gangster americani, come il rapinatore di banche John Dillinger.

La reazione dello Stato non tarda a farsi sentire. La Procura di Padova spedisce nelle umide campagne del Piovese Dino Ferrari,

un brigadiere esperto di lotta al contrabbando già dislocato nei Lidi ferraresi in cerca di briganti e di bracconieri. Il militare conosce alla perfezione l'ambiente in cui si muove il bandito Toninato poiché in Romagna aveva dovuto confrontarsi con i "fiocinini", i pescatori abusivi di anguille (la cui pesca e marinatura erano tradizionalmente monopolio di Stato). Nelle paludose valli di Comacchio, il sistema si basava su un tacito patto tra guardie e ladri: le autorità chiudevano un occhio sulla pesca di frodo e in cambio i fiocinini fornivano sostegno alle famiglie in difficoltà tramite la redistribuzione del pescato, permettendo così ad interi paesi di non morire di fame o di pellagra. La presenza dei fiocinini obbliga i proprietari degli allevamenti di anguille ad assumere qualche sorvegliante per le ore notturne. Pancia piena e soldi in *scarsela*. Ecco spiegato come mai nessuno aveva mai aperto bocca sull'identità dei pescatori di anguille.

Ferrari capisce che lo stesso ragionamento vale anche per la banda di Campolongo. Finché l'organizzazione di Toninato godrà del supporto dalla popolazione, il bandito riuscirà sempre a sfuggire alla giustizia. Consapevole di ciò, il brigadiere Ferrari decide di adottare un'altra strategia: seguire i soldi. Grazie al denaro delle rapine, gran parte dei membri della mala erano riusciti a rivoluzionare la propria vita. Non erano più piccoli ladruncoli che rubavano per sfamare le famiglie, ora possedevano rigogliose coltivazioni nelle ostiche campagne del Piovese. Alcuni di loro invece aveva messo in piedi attività commerciali, come piccole botteghe nel centro storico di Padova.

Ogni medaglia ha però il suo rovescio.

Fare il salto da mangiare pane secco in qualche bettola di Campania Lupia, a trascorrere una serata alla trattoria Bertolini della città del Santo comporta una conseguenza: la possibilità di perdere tutto con uno schiocco di dita. Forse qualcuno della banda Toninato aveva capito che non valeva la pena rischiare ancora la pelle o la libertà per avere qualcosa di più. In fondo erano rimasti contadini nell'anima.

Ferrari si mette alla ricerca dell'anello debole della catena. Qualcuno che avesse voglia di collaborare con i tanto odiati "sbirri" per incastrare il Giuliano della Val Padana. Uno dei probabili *whistleblower* o gole profonde è Giuseppe Favaron, fratello della fidanzata di Toninato, il quale avrebbe informato la Polizia dell'esistenza di una balera frequentata dalla banda nei

pressi di San Pietro di Cavarzere, trenta chilometri a sud di Campolongo Maggiore.

È la nebbiosa mattinata di lunedì 17 febbraio 1958. Gli uomini di Ferrari circondano il locale, dove si erano rifugiati Toninato e il suo braccio destro Coccato. Dopo una concitata sparatoria, le punte di diamante della mala si arrendono agli agenti arrivati in massa dalla vicina Padova e da Venezia. Toninato, del resto, è un bandito che ha fascino e savoir-faire. Non lo perderà neanche al cospetto del brigadiere che gli aveva dato la caccia per mesi: “*Mi prendete solo perché sono scalzo*” – scherza Toninato con il militare. Subirà una condanna a quarantotto anni di reclusione, ne sconterà solo ventidue venendo di volta in volta spostato in diversi istituti penitenziari, tra cui Padova, Napoli e Porto Azzurro.

La storia del bandito Toninato era appena entrata nella leggenda.

2. I ragazzi del Bar Tre Spade

Il bambino prodigio

La banda del Giuliano della Val Padana era stata sgominata. Le gesta di Toninato appartenevano ormai al mito della malavita romantica, come Arsenio Lupin o John Robie di “Caccia al ladro” interpretato da Cary Grant. Una storia raccontata in tutte le osterie tra Padova e Venezia. Una di queste trattorie si trova a Bosco di Sacco sull’argine sinistro del fiume Brenta a un tiro di schioppo da Campolongo Maggiore; il locale, tra l’altro, era stato per molto tempo uno dei punti di ritrovo della banda Toninato. A servire i clienti al bancone c’è il proprietario Ottorino Maniero. Cliente fisso della trattoria è il fratello di Ottorino, Renato detto *Mena* per la sua indole burrascosa, il quale aveva partecipato a diversi colpi assieme agli uomini di Toninato. La leggenda dei banditi, amplificate dai racconti ascoltati in osteria, spinge molti ragazzini a fantasticare di guadagnare denaro e rispetto attraverso furti, rapine e sequestri di persona.

I Maniero non sono visti di buon occhio a Campolongo Maggiore poiché uno dei fratelli, Gino, è un carabiniere infame due volte. Secondo alcuni abitanti, il militare chiude un occhio su al-

cuni piccoli reati che commettono i membri della famiglia in cambio di soffiare sui nascondigli utilizzati dai ladruncoli locali per nascondere la refurtiva. Nel 1954 Ottorino sposa Lucia Carrain e dopo cinque mesi nasce il primogenito, un bambino con il viso pulito e gli occhi di ghiaccio alla Giusva Fioravanti, proprio per questo viene chiamato Felice o Felicetto per gli amici. Felice non va benissimo a scuola però riesce sempre, grazie alla parlantina sciolta e alla purezza del viso, ad uscirne fuori in qualche modo. Quando Felicetto compie cinque anni la famiglia si trasferisce a Moncalieri vicino a Torino, poiché Ottorino è stato assunto nello stabilimento di Mirafiori della Fiat.

Il soggiorno piemontese risulterà più breve del previsto, tempo che Felice finisca la seconda elementare e la famiglia decide di fare ritorno nella natia Campolongo. Forse la paga non soddisfa Ottorino Maniero, il quale nel Piovese era noto per essere anche uno scaltro ricettatore.

A quattordici anni, Felice inizia a bazzicare l'osteria del padre, ancora frequentata dai nostalgici dei tempi di Toninato e della sua banda. Nel 1968 piuttosto che ascoltare le ragioni delle contestazioni giovanili al Vietnam o delle rivolte operaie, il giovane Maniero sembra molto più interessato alle storie di furti e rapine dei clienti del padre, i quali arrivano spesso al locale a bordo di auto di lusso e in compagnia di belle donne. Si iscrive all'Istituto geometri di Padova ma a quell'età ha occhi solo per i piccoli colpi dello zio Renato, il quale un giorno lo porta sull'argine del Brenta e gli insegna a sparare con una Beretta calibro 9, come quella di Renato Vallanzasca.

Il *Mena* diventa una sorta di padre spirituale per Felicetto. Lo inizia al mondo criminale oltre ad insegnargli a nascondere il bottino dei furti in alcune buche sull'argine del Brenta. Il rapporto fra i due diventa talmente solido che Renato decide di inserirlo nella sua banda, un piccolo gruppo a conduzione familiare che si occupa principalmente di furti di generi alimentari. Il giovane Maniero o *Neno*, come lo ha soprannominato suo zio, brucia in fretta le tappe: nel giro di qualche mese, viene promosso da custode dell'arsenale bellico a tesoriere del gruppo. Felice capisce di avere trovato la propria strada e decide di mettersi in proprio. Assieme ad alcuni dei suoi più stretti amici getta le basi per una delle più forti organizzazioni criminali della storia del nostro paese.

Il problema è che lui ancora non lo sa.

La mala del Brenta

Felice Maniero è solito frequentare il Bar Tre Spade, un locale situato in una strada interna, quasi nascosta, di Campolongo Maggiore. Assieme a lui ci sono molti altri ragazzi della sua età, per lo più figli di contadini o di piccoli commercianti del paesino veneto. Da mangiare non c'è molto, così spinti dai racconti su Toninato ascoltati nell'osteria del padre e dall'esperienza maturata nella banda del *Mena*, i ragazzi del Bar Tre Spade decidono di intraprendere la strada che li condurrà nell'olimpico della malavita organizzata. *“La mia carriera criminale – racconta Maniero al giornalista Andrea Pasqualetto – ha avuto inizio con i primi furti di autovetture, e di pellami sottratti dai negozi o dai laboratori nonché di formaggi ed altri generi alimentari.”*

L'attività iniziale della nuova banda però ha un profilo criminale molto basso. Lo dimostrano i titoli di alcuni giornali locali dell'epoca: *“Negozio di alimentari svaligiato dai ladri”*, *“Razzia notturna in salumeria, spariscono venticinque prosciutti”*, *“Provolone e burro per trentacinque milioni rubati in un caseificio di Lugagnano”*.

Le forze dell'ordine non si preoccupano di questi nuovi ladri di polli, sottovalutando di certo il nuovo fenomeno. La banda, quindi, si trova nell'insolita possibilità di agire praticamente indisturbata. I ragazzi del Bar Tre Spade si spingono oltre e iniziano a chiedere il pizzo a diversi esercizi commerciali nel padovano. Quando i commercianti non assecondano le loro richieste, vengono crivellate di colpi le vetrine dei loro negozi.

L'attività dei ragazzi di Maniero si spinge fino al mantovano dove vengono presi di mira i camion che trasportano il formaggio grana, il quale viene poi rivenduto ai salumieri e alle osterie facendoci un buon ricarico. La Gazzetta di Mantova titola in prima pagina: *“Un commando di una decina di persone ha caricato su un camion 1500 forme di grana.”*

Ma a Felice non basta. Non gli basta neanche che grazie ai primi colpi è stato soprannominato “Faccia d'angelo”. Non solo per il viso pulito da ragazzino ma come omaggio a Francis Turatello, il capo dei catanesi di Cosa Nostra a Milano.

I ragazzi del Bar Tre Spade condividono con Faccia d'angelo la sua voglia di ottenere il controllo del territorio e di fare *schei*, come si dice in dialetto da quelle parti. La voglia di rivalsa dalle

umili origini è racchiusa nella frase di Adriano Toninato: *“Mi go fame!”* Anche i ragazzi della banda hanno fame e lo dimostra persino un’informativa segreta dei Carabinieri del Nucleo investigativo di Padova del 1974: *“Da alcuni giorni un nucleo di teppisti di giovane età e palesemente armati, in ore serali e notturne commettono atti di violenza e intimidazione ai danni di alcuni inermi cittadini e pubblici esercizi nei comuni del Piovese. Essi tentano particolarmente, con il loro provocatorio atteggiamento, di diffondere panico in alcuni centri tra le province di Padova e Venezia, onde creare terreno fertile al comune disagio criminoso ove svolgere la loro attività delittuosa contro il patrimonio, cui sono normalmente dediti, senza tema di essere denunciati. Tali episodi, infatti, hanno già scosso sensibilmente i residenti locali, con conseguente rifiuto da parte di denunciati, di sottoscrivere le dichiarazioni rese oralmente agli organi di polizia.”*

Come mai gli abitanti non hanno esposto denuncia alle forze dell’ordine? Avevano così paura della violenza di questa banda oppure non avevano il coraggio di infamare dei ragazzi che forse persino conoscevano? Forse perché le storie sui banditi del Brenta avevano già iniziato a fare effetto. *“Nel Piovese – ricorda l’ex magistrato Francesco Saverio Pavone, giudice istruttore del primo processo alla mafia del Brenta – erano rarissime anche le confidenze sulla banda Maniero. C’era una sorta di terrore generalizzato nei confronti di Maniero nonostante non fosse emerso in tutto il suo splendore criminale”*.

Qualche mese più tardi dalla stesura di quell’allarmante documento, Giampaolo Manca, membro della banda dei mestrini, viene arrestato all’aeroporto Marco Polo di Venezia con una valigia carica di armi. Stesso anno, qualche mese più avanti, viene fermata una Mercedes nei pressi di Dolo. Due sono gli uomini a bordo: Silvano Maistrello detto *Kociss*, storico ladro-gentiluomo della malavita romantica veneziana, e un diciannovenne ancora incensurato ma amante delle risse in osteria, Paolo Tenderini. I due, dopo il controllo patenti (rigorosamente con nomi falsi), decidono di darsela a gambe. La polizia li identificherà grazie ad alcune foto segnaletiche.

Negli anni Settanta, i commercianti siciliani sottoposti alle richieste di pizzo da parte di Cosa Nostra si comportano quasi tutti allo stesso modo: stanno zitti e pagano. In Veneto, i piccoli arti-

giani del padovano non pagano ma neanche parlano. Forse perché la banda del Piovese può essere un ottimo strumento per alcune aziende del Nordest, magari per quegli imprenditori che erano disposti a pagare profumatamente per effettuare operazioni di sabotaggio nei confronti delle aziende rivali oppure per sedare le rivendicazioni operaie che a quel tempo erano storie di tutti i giorni.

Questo potrebbe dare una parziale spiegazione alle prime condanne per violenza carnale incassate dai ragazzi del Bar Tre Spade. Ed è anche il caso di Felicetto Maniero, il quale verrà condannato a tre anni di carcere. In realtà, a commettere il tentativo di stupro delle due turiste svedesi era stato Alceo Bartalucci e altri pesci piccoli della bassa veneta. Adescate le due giovani nordeuropee, Bartalucci e Flavio Donolato andarono a chiamare Maniero e il suo compare Meneghin, i quali erano seduti a bighellonare al solito bar a Bosco di Sacco. I quattro si precipitarono a casa di Toni Trolese, dove erano state “portate” le ragazze. Faccia d’angelo e Meneghin, poco dopo, decisero di ritornare al bar abbandonando le giovani al loro triste destino. Le due ragazze, dato il taglio di capelli molto simile, indicarono Maniero come uno degli aggressori invece di Bartalucci. Ad ogni modo è oro colato per la sua reputazione. Sappiamo bene che in certi ambienti le condanne fanno curriculum.

Nel 1996, il Toso illustrerà ai magistrati che “*con questi atti intimidatori volevamo imporre il pagamento di tangenti agli esercenti: però poi abbiamo capito che, culturalmente in Veneto, non era una strada praticabile. Non è come giù*”. L’omertà dei commercianti e degli abitanti del Piovese testimonia una cosa: già nella prima metà degli anni Settanta, Felice Maniero era una figura che faceva paura. A terrorizzare i miti artigiani patavini non è il viso angelico o la parlantina sciolta ma l’organizzazione di cui Maniero faceva parte.

Uno degli uomini più fidati di Felicetto è Fausto Donà detto *Puzzola*, compagno di scuola di Faccia d’angelo e primo ricettatore utilizzato dalla banda per piazzare sul mercato nero (cioè convertire in soldi liquidi) i bottini sequestrati sui camion trasportatori e nelle oreficerie vicentine. A lui verrà affidato il compito di gestire lo smercio della droga nel Vicentino. Donà descrisse così il suo ex boss: “*Era molto intelligente, molto furbo; ed era tanto buono come tanto cattivo. La sua bontà era sempre con uno*

scopo ... in sostanza non faceva mai niente per niente. Tanto cattivo perché per un niente poteva darti due pugni, per niente poteva farti immaginare tante altre cose ...".

Un altro appartenente al cerchio magico di Felix è Gilberto Sorgato detto *Caruso*, specializzato in furti d'appartamento. Così descrisse la propria adolescenza nell'intervista concessa per la puntata di *Blu notte* dedicata alla mala del Brenta: "A casa di soldi non ce n'erano quindi ho dovuto andare a lavorare, a dieci anni facevo il manovale, facevo dieci/dodici ore al giorno ... i soldi che prendevo non bastavano neanche per mangiare perché mio padre, appena arrivavano i soldi a casa, li prendeva per andare a bere. Dopo i sedici anni ho cominciato a fare i primi furti, quando ho cominciato eravamo quattro o cinque ragazzi e c'era anche Maniero Felice." Sorgato ha conosciuto Faccia d'angelo all'età di sedici anni, periodo in cui nella celebre osteria di Bosco di Sacco ha ricevuto una coltellata da Ottorino Maniero, il padre di Felix, per aver fatto cadere il cappello di una persona anziana.

La mente criminale più fine della banda è Ottavio Andrioli, trafficante di droga, assiduo frequentatore di bische clandestine e gestore del night *Luca's*, nella centrale Via Einaudi a Mestre. È il personaggio che aprirà la strada al commercio di cocaina nel Veneto, rompendo il monopolio di Cosa Nostra. Andrioli, per un certo periodo di tempo, diventerà pure un confidente del capo della mobile lagunare Arnaldo La Barbera. Un criminale con più di un santo in paradiso.

Un'altra figura di primo piano è Antonio Pandolfo detto *Marietto*, esperto picchiatore, considerato da molti il braccio armato e più fidato di Faccia d'angelo. Assieme a loro si muove anche il tuttofare Costante Carraro detto *Chessman* (in onore del famoso gangster statunitense Caryl) e per qualche colpo si aggiunge anche il ladro gentiluomo *Kociss* alias Silvano Maistrello.

Della banda fanno parte anche il ricettatore Gianni Barizza, il picchiatore Sandro Radetich in arte *El Guapo* e Zeno Bertin detto *Richitina* per il suo comportamento collerico e burrascoso.

Con queste figure al suo fianco, Maniero si sente capace di prendere in mano tutto il Veneto. Per portare a termine un piano così ambizioso, oggi come negli anni Settanta, servono schei. Una montagna di schei.

Ritornando a casa, dopo una giornata passata a bighellonare al Bar Tre Spade, Faccia d'angelo nota alla televisione un servizio

sulle rinomate oreficerie vicentine. Quello è il modo per trovare i soldi. Se la banda era capace di rubare millecinquecento forme di grana in una notte e mettere a segno sei-sette rapine in una settimana, poteva essere in grado di preparare dei colpi nei numerosi laboratori d'oro sparsi nella provincia di Vicenza?

Le mani sul Veneto

Gli assalti alle oreficerie danno i risultati sperati. È il 1979 quando un piccolo giornale di Treviso pubblica un articolo molto interessante: *“Banditi sequestrano e rapinano un orefice a Preganziol – La polizia li intercetta alla periferia di Mestre – Inseguimento, sparatoria e fuga a piedi per la campagna”*. Qualche settimana più tardi anche la cronaca vicentina dà spazio ad una notizia molto simile: *“Irruzione di cinque banditi in una villetta di periferia. Orafo sequestrato con la famiglia e rapinato di trenta chili d'oro. Bottino da cinquecento milioni.”* Così comincia la scalata di Faccia d'angelo e della banda del Brenta. Come ripeteva Tony Montana, nella magica interpretazione di Al Pacino, in Scarface: prima si devono fare i soldi, poi col denaro si raggiunge il potere e così arrivano anche le donne. Maniero è un personaggio che ricalda, per certi versi, il protagonista del capolavoro di Brian De Palma. Entrambi cercano la strada più corta per arrivare al successo. Non importa quali siano le conseguenze delle loro azioni.

“E adesso ... secondo ti ... di fronte agli schei ... cosa casso conta voi altri.” – diceva il Toso nella fiction del 2012 che lo ha presentato al grande pubblico.

I primi furti alle oreficerie venete permettono ai ragazzi del Bar Tre Spade di comprarsi vestiti firmati, orologi d'oro e auto di lusso, come le Ferrari Testarossa, una vera ossessione per Maniero. Una cosa certamente non così frequente in un Veneto che stava iniziando timidamente a mostrare i primi effetti del boom economico. Faccia d'angelo, però, è ancora un pesce piccolo, certamente non famoso come Renato Vallanzasca o il suo omonimo di soprannome, Francis Turatello. Neanche nella banda del Brenta, Felice è il capo assoluto poiché deve sempre fare i conti con Ottavio Andrioli, di dieci anni più grande e certamente più esperto di Maniero.

Il valzer delle coincidenze o dei colpi di fortuna assiste ancora una volta il giovane Felicetto Maniero. Una fredda notte d'inverno dei

primi anni degli anni Ottanta, Faccia d'angelo finisce a giocare a carte in una bisca situata in una laterale di Corso Milano a Padova.

Quella sera la dea bendata non è dalla sua parte così Felice è costretto a lasciare quaranta milioni sul piatto. Qualche giorno più tardi al Bar Tre Spade, Salvatore Enea, colonna portante della famiglia Bolognetta (Cosa Nostra) a Milano ma trapiantato a Marghera, gli confida che in quella bisca sono soliti barare e in quell'occasione si era ripetuta la stessa pratica. Maniero e alcuni dei suoi bravi ragazzi, tra cui il ricettatore Gianni Barizza, prendono le auto e si dirigono a Padova per sistemare la questione, trovano il proprietario, lo riempiono di botte e si fanno ridare l'intera somma persa da Felicetto.

“Dopo una ventina di giorni – riportano i magistrati – furono gli stessi biscazzieri della zona a chiedergli l'autorizzazione ad aprire delle bische a Padova promettendogli il 30% di utile”. Se dopo la scenata fatta da Maniero i gestori della bisca avevano deciso di “farsi perdonare” in qualche modo, può voler dire solo una cosa: Faccia d'angelo faceva paura.

Ad inizio degli anni Ottanta, i ragazzi di Maniero erano già la banda più forte presente nel Veneto. A parte piccoli gruppetti locali non c'erano pretendenti alla conquista del Nordest. Felicetto lo sa, però comprende anche l'impossibilità di controllare un territorio così vasto senza possedere qualche fidato alleato. Così *il Toso* decide di stringere i rapporti con i Maritan di San Donà di Piave, il cui capo Silvano detto *Buana* o *il Presidente* possiede, da qualche anno, le chiavi del litorale di Jesolo. Il boss Maritan non è un semplice ras di quartiere. Fonti investigative segnalano i suoi rapporti con la Camorra, in particolare con la famiglia Guida. Uno dei massimi esponenti del clan, Nunzio detto *Enzo*, è anche collegato alla famiglia Zaza, il cui boss Michele non solo era affiliato a Cosa Nostra, ma addirittura socio di Alfredo Bono (detto *il Lungo*), un pezzo da novanta della mafia siciliana a Milano che, secondo alcune voci, avrebbe intrattenuto rapporti anche con Felice Maniero. Felicetto e Bono hanno un amico in comune: Salvatore Enea, capodecina di Cosa Nostra a Milano e terminale mafioso nella Banca Rasini, un'oscura agenzia di credito milanese che era al centro di diverse inchieste sul riciclaggio dei capitali della mafia siciliana. Enea verrà in seguito condannato a trent'anni per associazione mafiosa, traffico di stupefacenti e porto abusivo d'armi.

Dietro Silvano Maritan, quindi, c'è ben più di una semplice banda di ladri di polli. È uno strumento per gestire il traffico di droga nell'area di Portogruaro – Caorle – Jesolo ed è un punto di contatto con la *creme de la creme* della Camorra. Inoltre, secondo una relazione della Prefettura di Venezia sulla presenza e le attività delle diverse organizzazioni criminali sparse nel territorio, Silvano Maritan *“aveva coltivato vincoli di amicizia con il noto mafioso Salvatore Contorno, durante il periodo del soggiorno obbligato nel Veneto di quest'ultimo.”* Sulla terraferma veneziana, Maniero ha stretto un rapporto d'affari molto forte con i cosiddetti “mestrini”, una banda che da qualche tempo ha messo gli occhi sul traffico di stupefacenti nella zona di Piazzale Roma e sull'isola del Tronchetto, anni più tardi inizieranno a pretendere anche una tangente dai motoscafisti abusivi che raccattano le flotte di turisti e li portano in giro per le isole della laguna. Un business che, come ricorda il giornalista investigativo Maurizio Dianese, non solo frutta decine di milioni di lire ogni anno ma è tutt'oggi uno dei più succulenti affari che la malavita gestisce in Veneto. Lo descrive così la relazione della commissione antimafia del 1994: *“La figura dell'“intromettitore” consiste in una intermediazione tra i turisti ed il mondo del commercio veneziano. Si tratta di motoscafisti abusivi, gondolieri, intermediari di agenzie di viaggio, portieri di albergo, che indirizzano i turisti verso determinati esercizi commerciali, vetrerie, ristoranti ed alberghi.”*

I mestrini sono personaggi abitudinari: giocano il pomeriggio alle slot machine della salagiochi di Via Verdi a Mestre e passano ogni giorno alle otto e trenta davanti alla chiesa di San Lorenzo in Piazza Ferretto.

Faccia d'angelo sa che i mestrini hanno in mano anche la zona di Piazza Barche a Mestre, dove ormeggiano diversi motoscafi ed imbarcazioni senza possedere alcun tipo di autorizzazione, nonostante la zona disti meno di cento metri da una caserma della Guardia di Finanza. Di quest'avamposto della mala sulla terraferma fanno parte Gilberto Boatto detto *Lolli*, Giovanni Paggiarin soprannominato *Paja*, Gino Causin, Paolo *Mattonea* Tenderini e Paolo Pattarello, quest'ultimo guarderà le spalle di Maniero durante una rissa al *Tuca Tuca* di Padova e così entrerà a far parte del cerchio magico di Faccia d'angelo.

A un centinaio di metri da Piazzale Roma si apre lo spaccato di Canal Grande con i suoi bellissimi palazzi che testimoniano lo

splendore di tempi passati. Ed è proprio il centro storico di Venezia ad essere stato al centro di una guerra tra bande per il controllo del racket del traffico di stupefacenti. Tra le fazioni più agguerrite a fare da padrone in laguna, c'è il gruppo dei Giudecchini, capeggiato dai fratelli Rizzi. La famiglia proviene dall'isola Sacca Fisola, dove a lungo vi è stato l'inceneritore, uno dei molti impianti, messi in funzione in Veneto, privi di filtro per la depurazione dei gas tossici, come la diossina, gli ossidi di zolfo e il furano. I Rizzi capiscono in fretta di poter agire indisturbati in laguna, così mettono in piedi una scalcinata banda dedicata a furti in appartamento e al traffico di stupefacenti, le figure più carismatiche sono senza ombra di dubbio Maurizio, Massimo e Alessandro detto *il Doic*, poiché è biondo con gli occhi azzurri e tutti lo prendono in giro perché sembra un tedesco. A lui viene affidato il controllo delle attività criminali della banda quando i fratelli finiscono in galera.

Maniero non si fida realmente di loro. Li ritiene confusionari e rissaioli, insomma dei bravi ragazzi della Giudecca, ma non ha alternative. Se vuole *mettersi nelle mani* Venezia, ha bisogno di qualcuno che sappia muoversi in laguna e conosca le dinamiche di una città strategica sia per il gioco d'azzardo che per lo spaccio di stupefacenti. I problemi per Maniero però non sono finiti. Con i mestrini e i giudecchini, a pochi chilometri di distanza, c'è il rischio concreto che i due gruppi vengano a contatto, poiché in fondo Venezia non è così distante da Mestre. Per questo motivo, i bravi ragazzi della terraferma spediscono in laguna Giancarlo Millo, detto *il Marziano*, per impedire che i fratelli Rizzi arrivino fino a Piazzale Roma; Faccia d'angelo fa lo stesso e invia il picchiatore veneziano Sandro Radetich a controllare le due fazioni.

Il *Toso* ridisegna la carta geografica del Veneto suddividendo le zone d'influenza dei gruppi, come fossero i mandamenti dei boss di Cosa Nostra in Sicilia. Venezia finisce ai giudecchini, Mestre, Marghera e Piazzale Roma ai mestrini, il piavese e Padova a Maniero e la zona di Treviso e San Donà di Piave fino al Friuli sotto il controllo dei Maritan.

Grazie a questo gioco di alleanza parallele, la banda dei ragazzi del Bar Tre Spade, nel giro di pochissimo tempo, prenderà le sembianze di quella che i giornalisti inizieranno a chiamare: la Mala del Brenta.

3. La S.p.A. del crimine

Scuola criminale

Un'organizzazione criminale che vuole assumere il controllo di un territorio non può contare solo sulle rapine, per quanto sontuose possano essere, poiché non permettono di diventare padroni di una zona. Per espandersi è indispensabile individuare un business dove si fanno soldi a carrettate e diventare monopolisti del settore. Fortuna vuole che in quel contesto, il Veneto del miracolo economico dell'inizio degli anni Ottanta, a fare scuola criminale vi siano alcune sinistre presenze, una su tutte: c'è Cosa Nostra.

Nell'arco di dieci anni vengono mandate in soggiorno obbligato nel Nord Italia più di mille persone sospettate di mafia. Si credeva che allontanandoli dal loro territorio d'origine, i boss avrebbero perso potere e carisma. Ma così non avvenne. È da rimarcare l'interessante valutazione dell'ex presidente della provincia di Venezia, Orlando Minchio: *“Abbiamo raccolto dati sufficienti per cercare di capire perché la mafia si è installata in Riviera. Questa è un'area fertile per la criminalità organizzata poiché sono presenti tutte le condizioni necessarie per svilupparsi fino al punto di cambiare il modo di vivere della gente della zona. Se un mafioso o un camorrista viene invitato al soggiorno obbligato a Cavarzere o a Portogruaro non succede nulla. Quelli spediti qui, invece, hanno fatto attecchire il seme mafioso”*. Minchio si stava riferendo a quella cultura mafiosa che aveva insegnato nuovi valori alla delinquenza locale del Piovese permettendogli di compiere un evidente salto di qualità. Ecco come si passa dai furti dei formaggi alla gestione del racket degli stupefacenti e del gioco d'azzardo.

Al Nord i boss non trovano solo soldi e complicità, capiscono che vi sono grandi possibilità per investire denaro sporco poiché le aziende, a differenza che al Sud, godono di ottima salute. Vi è una bassissima probabilità di perdere i soldi investiti e al contempo si crea un fantastico strumento per riciclare il denaro e *“farlo fruttare”*, come dicono in gergo i mafiosi.

Lo scriverà anche il giudice istruttore di Venezia Francesco Saverio Pavone nella sentenza ordinanza dell'aprile del 1993: *“Il Veneto è, per l'appunto, una di quelle regioni in cui l'inserimento mafioso è avvenuto gradualmente intorno agli anni Settanta (...)”*

con l'invio di numerosi personaggi che, col tempo, hanno finito per stabilirsi pur senza mai recidere il cordone ombelicale che li ha sempre legati al clan di appartenenza."

In Veneto vengono trasferiti quasi centocinquanta presunti mafiosi, alcuni dei quali non sono proprio i classici picciotti di paese. Uno di questi è Totuccio Contorno, appartenente alla fazione di Cosa Nostra fedele al principe di Villagrazia Stefano Bontate. Nel 1984 deciderà di collaborare con la giustizia, seguendo l'esempio del boss dei due mondi Tommaso Buscetta, per evitare di subire la sanguinaria vendetta dei corleonesi di Totò Riina. Si sospetta che per dimostrare la propria fedeltà verso il boss della famiglia di Santa Maria di Gesù, i ragazzi della Mala, in una gelida notte di novembre del 1981, abbiano fatto visita al ventitrenne Roberto Menin, esattore delle tangenti nelle bische clandestine venete. Era sospettato di fare la cresta sulla cagnotta, così venne sventrato e martoriato con un coltello. Il corpo del giovane era stato poi deposto nella propria automobile all'altezza di Montebello, vicino Vicenza. La modalità e la brutalità dell'omicidio suggeriscono che si sia trattato di un segnale. Un modo per dire che chi osa fare uno sgarro agli amici di Felix, non la passa liscia.

"Interrogando Contorno – svela l'ex magistrato Francesco Saverio Pavone – abbiamo scoperto che nel Veneto c'era un referente di Cosa Nostra che viveva a Martellago e di cui si ignorava l'esistenza, cioè Tommaso Masino Magliozzi".

In un paesino sperduto sulla riviera del Brenta, non troppo distante da Campolongo Maggiore, viene spedito un altro pezzo da novanta di Cosa Nostra: è Salvatore Badalamenti, nipote del boss Don Tano capo incontrastato di Cinisi.

Non c'è solo la mafia siciliana in quella parte di Veneto. A Verona viene inviato Vincenzo Casillo detto *O Nirone* per la capigliatura corvina. Non è un pesce piccolo, è il braccio destro del Ras della Nuova Camorra Organizzata Raffaele Cutolo. Dopo l'arresto del boss, Casillo trasmetterà all'esterno gli ordini che *O Professore* dirama dal carcere. In Veneto giungeranno anche Giuseppe Sirchia, membro del clan Torretta-Cavataio, la vedova nera della Camorra Anna Mazza detta *A signora* della terribile famiglia Moccia e alcuni esponenti di spicco dei clan 'ndranghetisti, tra cui Morabito, Piro-malli e Pesce, tutt'oggi famiglie di primo rilievo in Calabria.

Questi personaggi costituiscono un punto di riferimento per Maniero, una sorta di maestri da cui imparare come creare la

prima mafia autoctona del Nord Italia. Lo scriverà anche la Questura di Venezia in un rapporto del 2003: *“Il vero e proprio salto di qualità della mala del Brenta avvenne in seguito agli incontri con esponenti di primo piano della mafia siciliana (...) il contesto economico regionale appare permeabile alla penetrazione di capitali provenienti da attività illecite per il loro riciclaggio e reimpiego in attività legali.”*

Nel gennaio del 1994 la commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia era arrivata alle medesime conclusioni, aggiungendo che vi era stato un mutamento nella malavita del Piovese: *“Alcuni soggiornanti obbligati di elevato spessore delinquenziale, quali Salvatore Contorno, Duca Antonino e Tornado Rosario, si insediarono nel padovano e nel veneziano e dettarono il via alla cosiddetta seconda fase della criminalità veneta caratterizzata da una organizzazione gerarchizzata, strutturata per clan, e per “unità operative” fortemente professionalizzate e dotate di collegamenti con altri gruppi criminali della regione, del territorio nazionale ed estero.”*

Faccia d'angelo tiene contatti e prende appunti ma non basta. Ha bisogno di qualcuno che sappia come gestire il denaro, qualcuno che conosca il modo migliore per riciclarlo. Anche per questo la banda del Brenta instaura un duraturo rapporto con la costola di Cosa Nostra a Milano, vale a dire Salvatore Enea, Gaetano Fidanzati e Pippo Bono.

Siamo alla fine degli anni Settanta. Nella città meneghina non ti puoi muovere senza aver ricevuto il beneplacito da Francis Turatello, esponente della mala catanese, fraterno amico di Renato Vallanzasca e padrone indiscusso delle case da gioco nel milanese.

È la mafia di Turatello a guardare con occhi invidiosi il neo nascente Veneto. Il terminale di collegamento fra il clan Turatello e la banda del Bar Tre Spade è Mario Plinio D'Agnolo, affiliato al Re delle bische di Milano e tramite di Andrioli per l'acquisto di grosse partite di cocaina da riversare su Venezia. *“Le bische clandestine nel padovano – afferma l'ex giudice istruttore Francesco Saverio Pavone – erano gestite da sodali di Maniero ma con la sovrintendenza di persone che venivano da Milano. Erano in simbiosi i milanesi con Maniero”.*

Viene stretta così un'alleanza.

Gli appoggi ottenuti dalla mafia tradizionale permettono ai ragazzi della Riviera del Brenta di pensare in grande: sognare di

mettersi nelle mani il Nord-est forse non è più una cosa così irrealizzabile. Però tutto a tempo debito. Finora gli uomini di Turatello sono di certo in una situazione privilegiata rispetto ai ragazzi del Bar Tre Spade. Difatti, Michele Rutigliano, amico storico di Plinio D'Agnolo, viene spedito a Padova per controllare una bisca dove c'è il sentore che i gestori possano intascarsi una parte dei ricavi. Uno dei due proprietari della casa da gioco era proprio Felice Maniero.

Finché Turatello è in vita, il patto stipulato favorirà l'originale Faccia d'Angelo. È proprio l'alleanza con il boss milanese che permette alla banda del Brenta di fare il primo salto di qualità. A rivelarlo è lo stesso ex boss di Campolongo nel carcere di Opera: *“Io conoscevo molto bene Andrioli Ottavio e questi conosceva un certo Vannelli che era amico di D'Agnolo, un boss milanese del clan Turatello, ci ha portati da lui ed abbiamo parlato di come eravamo organizzati noi e lui ci ha detto: “Guarda che io vi faccio organizzare meglio, mettiamo in mezzo i siciliani, prendiamo in mano il Veneto, prendiamo in mano tutto il Veneto”, non solo la provincia di Padova e Venezia dove già avevamo messo le mani e per cui abbiamo avuto diversi incontri con D'Agnolo, poi con Gaetano Fidanzati, Salvatore Enea ed altri del loro clan proprio per prendere in mano il Veneto, per avere tutto il gioco d'azzardo sottocontrollo in tutto il Veneto.”*

Il gioco d'azzardo illegale sembra essere il business perfetto per chi ha un mucchio di soldi sporchi da reinvestire. Le organizzazioni criminali possono riciclare infinite quantità di denaro, prestando a strozzo il denaro ai giocatori incalliti, quelli che sono disposti a pagare anche il dieci per cento al giorno di interessi pur di giocare una mano di poker con il brivido di portare a casa la somma della vita.

L'alleanza con Maniero è tutt'altro che sconveniente per la malavita milanese perché garantisce protezione alle bische del Toso, in cambio di una buona fetta degli utili, vuol dire mettere un piede nel paradiso delle mafie: Venezia.

La laguna è la piazza perfetta per riciclare denaro: flussi costanti di turisti e migliaia di attività commerciali su cui riversare carrette di *schei*. Venezia dà l'occasione di fare quello che aveva fatto Frank Costello nella New York degli anni Quaranta: utilizzare i proventi illeciti per acquisire attività commerciali pulite oppure per prestarlo ad imprenditori bisognosi di capitali,

il che è il miglior sistema per infiltrarsi nel tessuto economico di un territorio.

A Venezia però non ci sono solo le splendide piazze o i turisti confusionari, la Serenissima possiede anche il casinò più antico del mondo, Ca' Vendramin Calergi, situato nella suggestiva cornice del Canal Grande. A quel tempo era il tempio dell'alta borghesia veneta e lombarda. Gente che partendo dal nulla era riuscita a costruire un impero commerciale e ora poteva godersi i frutti del duro lavoro.

Le case da gioco sono un business formidabile per le organizzazioni criminali poiché in queste attività possono riversare un fiume di denaro illecito senza controlli. Dall'altronde i soldi dell'eroina vanno pure riciclati in qualche modo.

Ecco perché, a cavallo fra gli anni Settanta e Ottanta, spuntano come funghi decine di bische clandestine che raggiungono ogni angolo della Pianura Padana. Il 16 maggio 1984 il Resto del Carlino di Modena titola a tutta pagina: *"Bisca clandestina. Trovata dai carabinieri in viale San Giorgio. Due mesi fa un'altra bisca clandestina fu scoperta a Vignola."* Le forze dell'ordine scovano nuove bische ogni giorno, mettono sotto sequestro il locale ma la sera seguente la mala sposta i tavoli da gioco in altri punti della città o in paesi limitrofi. Per lo più sono piccole stanze situate nel retro dei locali oppure in alcuni scantinati inutilizzati. Sono luoghi tetri e romantici, posti in cui la malavita organizzata sguazza e detta legge soprattutto grazie all'attività dei "cambisti", sinistre figure che prestano denaro a strozzo a tutti quei giocatori che credono di dare una svolta alla propria vita azzeccando la giusta mano a poker, oppure a i maniaci del gioco a cui le banche non concedono più credito.

I cambisti però, come ricorda il boss Silvano Maritan, trasformano in denaro contante gli assegni dei giocatori a cui il casinò non faceva più credito. Nel caso in cui il giocatore si dimenticava di restituire i soldi al cambista, se andava bene gli veniva proibito di giocare, se andava male veniva pestato a sangue. In ambo i casi, i debitori avevano un incentivo psicologico per pagare il conto.

Questo servizio non è limitato alle bische illegali, che in quel periodo erano molto diffuse tra le province di Padova, Treviso fino alla rossa Emilia. È un business a cui attingono anche i grandi casinò poiché non solo permette di imporre tassi di interesse usurai che oltrepassano il 360%, ma consente anche di riciclare ingenti

somme di denaro. “*Quando i giocatori finivano i denari – ricorda Francesco Saverio Pavone, il giudice istruttore che ha seguito in presa diretta tutta la storia della mala del Piovese – andavano nella calle del Casinò di Venezia, dove c'erano i cambisti e questi gli staccavano l'assegno per giocare. Avevi bisogno di un 900 mila lire per giocare? Il giorno dopo dovevi restituire un milione*”.

Ottavio Andrioli e Felice Maniero capiscono al volo che detenere il controllo del gioco d'azzardo in Veneto significa avere tra le mani un giro di denaro oltre ogni immaginazione. Ma non solo. Le bische clandestine offrono la possibilità di instaurare contatti indispensabili per un'organizzazione criminale perché la passione del gioco unisce imprenditori, piccoli commercianti, banchieri, magistrati, poliziotti e qualche politico locale. Una serie di soggetti che magari vanno a giocare, perdono e si fanno prestare i soldi dalla mala, diventando anch'essi ricattabili e così maggiormente controllabili. Il gioco d'azzardo, come rivelerà anni più tardi lo stesso Maniero, serve sia a monitorare il territorio che per tenere sottocchio tutta la malavita locale.

Alla fine degli anni Settanta, una parte sempre più consistente dei soldi, che girano nelle bische e nei Casinò del Veneto, finisce nelle tasche dei cambisti. Un giro di affari, come documenta la Commissione parlamentare antimafia nel 1994, di circa 170 miliardi di lire annui (quasi 300 milioni di euro). Sono lì i soldi veri, quelli che possono far fare un altro salto di qualità ai ragazzi del Bar Tre Spade. Maniero, però, non è ancora autonomo al 100% perché nella banda doveva sempre fare i conti con i membri più anziani, vale a dire Gianni Barizza e soprattutto Ottavio Andrioli, uno che, come ricorda l'ex magistrato Pavone, “*non si faceva mettere i piedi in testa tanto facilmente*”.

Ed è proprio Andrioli, che per incunearsi nel succulento business dei cambisti, ha l'idea del secolo e ovviamente non tarda a realizzarla in grande stile, portandosi con sé un giovanotto di appena ventisei anni: Felice Maniero.

È il 10 ottobre 1980. Il sole è ormai calato da qualche ora dietro l'isola della Giudecca e sulla maestosa cornice del Canal Grande si sente solo il concitato vociferare dei turisti barricati nei ristoranti. Una barca a motore attracca al molo del palazzo rinascimentale Ca' Vendramin Calergi, sede del Casinò di Venezia. Dall'imbarcazione scendono sette persone vestite con eleganti abiti scuri come se dovessero andare a giocare, la comitiva però

non sembra aver intenzione di sedersi ai tavoli. Il gruppo spara qualche colpo in aria, terrorizzando la clientela. I sette uomini, poi, vanno alla ricerca dei cambisti, li portano sul retro, li massacrano di botte e li rubano tutto il denaro che avevano accatastato per poterlo prestare durante la serata. Interviene la polizia a sedare il pestaggio.

Cos'era successo?

Gino Predosin confidò a Maritan di essere stato minacciato dai ragazzi del Brenta, tra i quali vi era pure un giovanissimo Felice Maniero, per costringerlo a cedere il controllo sul racket dei cambisti.

“Il 10 ottobre 1980 – ricorda Maurizio Dianese – è il punto di svolta perché si presenta una banda organizzata che vuole sostituirsi ad un'altra banda organizzata, con la quale stringe un accordo: tu continui a lavorare (cioè a fare i cambisti, N.d.A.) però devi pagarmi la tangente”. Negli anni Ottanta, a Venezia c'erano due gruppi contrapposti: i ragazzi di Maniero e la banda di Predosin.

In quest'ultima ruotavano gli storici boss della mala veneziana tra cui lo stesso Gino Predosin (cambista del Casinò), Roberto Bertoli (compare di Andrioli, antiquario, noto trafficante – ricettatore d'opere d'arte), Giancarlo Millo detto *El Marzian* (“un'intromettitore” del Tronchetto che in seguito si unirà al gruppo dei Mestrini per il controllo del traffico di droga a Venezia) e per alcuni furti vi era anche Fabio Manca (fratello di Giampaolo che poi si aggregherà alla banda dei mestrini).

Buona fetta di questi personaggi entreranno a far parte della celebre banda dei “sette uomini d'oro”, capitanata dall'Arsenio Lupin veneziano Vincenzo Pipino, che tentò con il suo gruppo di predoni di svaligiare una nota gioielleria di Parigi, salvo essere subito arrestati dalla Squadra mobile di Venezia, i quali avevano ricevuto una soffiata dall'ottavo “uomo d'oro” che aveva preferito rimanere nella Serenissima. La notte del 10 ottobre 1980, come abbiamo visto, la banda del Brenta scende in laguna per dimostrare chi comanda. Quella sera c'era anche Antonino Duca, cognato del boss Gaetano Fidanzati, pezzo importante della malavita organizzata al Nord, in affari anche con Francis Turatello.

Qualche giorno dopo la ripassata ai cambisti, Predosin chiede a Maritan di dargli una mano per trovare un accordo con la banda di Felice, inoltre lo informa che tra gli assalitori c'era pure un certo D'Agnolo, scagnozzo di Turatello. Maritan prova prima a rivol-

gersi allo stesso boss catanese a Milano, che però all'epoca si trovava in carcere, e poi a Nunzio Guida, il quale gli organizza un appuntamento con lo stesso D'Agnolo.

L'obiettivo dell'incontro è proprio giungere ad una mediazione: la banda della Riviera accetta che i cambisti tornino al lavoro, anche perché i ragazzi del Brenta stavano perdendo un mucchio di soldi, a patto che versino un milione e mezzo al giorno (in seguito la cifra verrà abbassata a un milione) a Maniero e compagni. *"In cambio della tangente – scrivono i giudici di primo grado – veniva assicurata la pace all'interno della bisca, nel senso che nessuno si poteva permettere di creare il benché minimo fastidio"*. La trattativa si sbloccherà anche grazie all'intervento della vera mente dietro la "notte dei cambisti", il boss Ottavio Andrioli.

Le minacce ai cambisti sortiscono l'effetto desiderato: nessuno ha più il coraggio di mettere i bastoni tra le ruote ai bravi ragazzi del Brenta nella loro rincorsa alla conquista del Veneto. I pochi, che si ostinano a disubbidire al nuovo boss, vengono fatti fuori. Uno di questi è Eugenio Pagan detto *Neno*, cambista e trafficante di droga, il quale verrà eliminato dalla banda assieme al collega Cosimo Margarella nella fredda notte del 11 novembre 1981. Sandro Radetich, però, riferì a Maniero che i due erano stati uccisi perché facevano concorrenza nello smercio di droga nel centro storico di Venezia.

Dopo la mattanza, tutti i cambisti iniziano a versare il pizzo imposto dalla banda del duo Andrioli-Maniero. Il ragazzo con il viso dolce e la parlantina sciolta è diventato uno che conta nella malavita veneta. Una persona a cui portare rispetto. Diventa il numero due della mala del Brenta dietro al più anziano Ottavio Andrioli.

Dopo "la notte dei cambisti" Venezia non sarà più la stessa, il Veneto non sarà più lo stesso. La banda del Piovese inizierà, a poco a poco, a diventare sempre più autonoma da Francis Turatello, il quale, rilegato al carcere duro dopo l'arresto a Milano in piazza Cordusio del '77, sta perdendo il controllo della città meneghina in favore di Angelo Epaminonda, il suo ex braccio destro. Ed è proprio da *Tebrano* che Andrioli nel 1983 proverà ad acquistare mezzo chilo di cocaina per cercare un nuovo fornitore di droga.

Felix però racconta un altro episodio che ha segnato la sua ascesa criminale alla leadership della banda. La vicenda è stata riportata da Maurizio Dianese ne "Il Lido delle Gazze Ladre", il romanzo-verità sulla malavita veneziana. Faccia d'Angelo, dopo

aver aiutato Silvano Maistrello detto *Kociss* (storico personaggio della malavita romantica veneziana) ad evadere dal carcere, gli propone di fare una rapina: *“Dovevo occuparmi di aprire la cassaforte con la lancia termica. Un lavoro da manovale. Ma a un certo punto proprio Kociss, che teneva d’occhio il corridoio, si era fatto sorprendere e catturare da una guardia giurata che era in bagno. La guardia giurata stava arrivando da me ed era armata. Maistrello si era fatto prendere dal panico. Io no. Ho acceso una torcia portatile e l’ho puntata sugli occhi della guardia, gli ho urlato di buttare la pistola e in mano avevo solo la torcia. Lui ha preso paura e per fortuna si è convinto, altrimenti sarebbe stato un macello. L’ho disarmato, ho completato lo “sgobbo” e poi, mentre fuggivamo in auto, ho fatto nero Kociss, davanti agli altri. E lui non ha reagito, è stato zitto. Dopo un paio di giorni ero il capo riconosciuto da tutti.”*

La mala del Brenta non ha iniziato la propria attività criminale dedicandosi solamente ai piccoli furti come l’assalto ai furgoni di grana o le rapine ai supermercati. Per finanziare il nascente impero criminale dei ragazzi del Bar Tre Spade, servono liquidi. Soldi freschi da poter impiegare per l’acquisto di partite di droga e di armi. Nell’Italia di fine anni Settanta, quella di Renato Valanzasca e della banda della Magliana, un solo settore dell’industria del crimine poteva fornire quantità così ingenti di denaro: i sequestri di persona. Come sostiene Maurizio Dianese: *“In qualsiasi posto dove ci sono soldi, arriva la banda di Felice Maniero.”*

Ad aver avuto l’intuizione, secondo Felice, è stato Sergio Baron, uno dei principali procacciatori d’affari per conto della banda. Ed è lui che fece notare a Maniero che *“un suo amico impiegato bancario presso la Banca di Padova”* gli aveva confessato che la famiglia Banzato, correntista dell’istituto di credito, aveva una disponibilità di oltre sette miliardi. Radetich, Flavio Zinato (che sarà iscritto nel registro degli indagati per tutti i sequestri attuati dalla banda) e Felix prelevano Wilma, la figlia del capofamiglia, e la portano in un appartamento nella città del Santo, sorvegliata a vista da Bertin e dallo stesso Zinato.

“Iniziarono così le trattative telefoniche” – racconta Maniero ai magistrati. Tutto si concluse con la consegna di 650 milioni. Una buona fetta del ricavato venne poi affidata, per essere *“lavata”*, al camorrista Enzo Guida poiché, a detta del boss di Campolongo, praticava uno sconto del dieci per cento superiore

rispetto al mafioso di Cosa Nostra Salvatore Enea.

“Al sequestro Banzato fece seguito nell’autunno 1982 un tentativo di sequestro in danno di Renato Andretta.” - raccontò nel 1994 Felicetto ai magistrati. Ad aver individuato la nuova preda da spennare è sempre Mario Artuso *“che affermò di averla ricevuta da tale Antoine”*, il quale rivelò che i familiari di Andretta sarebbero stati disposti a versare dieci miliardi senza grossi patemi. L’effetto a sorpresa è sempre stato il segreto dell’alto tasso di successo dei colpi della banda del Brenta. Come per le rapine, così per i sequestri persona. *“Prelevammo l’ostaggio caricandolo sulla vettura (...) – racconta una fonte vicina alla banda – senonché nel tratto di strada Tombolo-Padova incrociammo una vettura delle forze dell’ordine che per un pezzo ci ha seguito (...) decidemmo di abbandonare vettura e ostaggio.”*

A novembre del 1982, la banda progetta l’ultimo sequestro. L’obiettivo è Gianni Monti, figlio di Moreno Monti, titolare della storica azienda tessile di Varago di Maserada. La dritta era stata suggerita ad Artuso da un suo amico intimo di Treviso che versava in grosse difficoltà economiche.

Il colpo non va però a buon fine. I banditi, una volta penetrati nell’abitazione del noto imprenditore trevigiano, trovano in casa solo la moglie, la signora Rosso-Monti. Ciò però non ferma i banditi dal prelevare la signora, condurla a forza in macchina e portarla verso Brugine, vicino a Piove di Sacco. *“Prima di caricare la signora in macchina – confessa Faccia d’Angelo in un interrogatorio – le ponemmo un tampone imbevuto di quello che credevamo essere cloroformio ma che invece risultò essere etere e perciò non idoneo a stordire.”*

I rapimenti non sono il pane quotidiano, come potevano esser per la banda della Comasina, per i ragazzi del bar Tre Spade.

La signora Rosso Monti fornì un numero di telefono “pulito”, appartenente ad una persona al di fuori della sua famiglia, in modo tale da consentire ai banditi di avanzare la richiesta di riscatto senza il rischio di essere intercettati. Un miliardo di lire e tutto sarebbe finito. La storia, però, prende un’altra piega.

“In una cabina telefonica a Padova est – ricorda Francesco Zonno, ex capo della Criminalpol di Padova – arrestammo Marigo e Zinato (facenti parte della batteria dedita ai sequestri di persona, N.d.A.) e con loro andammo a liberare la signora e arrestammo tutta la banda circa 8-9 persone.”

Nel rapporto di polizia, stilato al termine dell'operazione, compariva anche il nome di Felice Maniero però non erano state raccolte sufficienti prove per procedere con la sua incriminazione. Zeno Bertin, arrestato a Piove di Sacco mentre gironzolava in bicicletta come nulla fosse, preferì il carcere piuttosto di raccontare agli sbirri chi fosse Felice Maniero. Quando venne scarcerato i ragazzi della banda lo portarono fuori a sbronzarsi di prosecco.

Come dire: l'omertà paga sempre.

La banda armata

La Mala del Brenta, come inizieranno a denominarla i giornalisti, è pur sempre una banda di rapinatori. Spende settimane di lavoro nella pianificazione di colpi e vive l'ebbrezza del successo. Felice sembra baciato dalla fortuna e i suoi complici lo sanno. Ogni volta che pianifica una rapina, Felix conosce con precisione l'esatto contenuto del *caveau*, pochissime volte sbaglia. I suoi complici si fidano del suo intuito o delle sue dritte. *“Lo chiamavano “manina d'oro” – confessa l'ex boss Silvano Maritan (ora in carcere) – perché dove andava trovava. Tutti volevano andare con lui perché alla fine portavano sempre a casa la pelle e anche i soldi. Tutte le dritte le aveva Felice. Non erano colpi fatti a caso. Erano colpi precisissimi persino nei dettagli, non è mai andato un colpo a vuoto.”*

Lo stesso Felicetto ha ammesso di avere un debole per i colpi in grande stile: *“Le grandi rapine erano state per me un assoluto divertimento: Per me visitare una banca era come un pugile salire sul ring. All'altro angolo io avevo le istituzioni che dovevo mettere al tappeto nel minor numero di round possibile, altrimenti al tappeto ci sarei finito io. Quelle imprese mi procuravano un'immensa emozione, un brivido che non avrei barattato con nulla al mondo. Né con una bella donna, né con uno yacht e neppure con la villa. Nel momento in cui il grande colpo riusciva ero sempre al settimo cielo. E ciò al di là del bottino.”*

La stagione delle grandi rapine si apre il 16 luglio del 1982 con uno dei colpi più significati della banda: *“Rapinati gioielli di noventa cliente all'Hotel des Bains di Venezia.”* – così titola un giornale locale. L'hotel des Bains è situato nella splendida cornice del Lido di Venezia ed è frequentato solo da ospiti di un certo calibro, persone di alto rango che possono permettersi di andare a giocare nel vicino Casinò e di perdere anche quaranta milioni al colpo.

Tutti i gioielli e gli oggetti di valore degli ospiti dell'hotel vengono custoditi, per ragioni di sicurezza, in una serie di casseforti in una stanza segreta dell'albergo, un luogo praticamente inaccessibile per i non addetti ai lavori. Non per Felicetto, non per la mala del Brenta. Durante una serata trascorsa a gozzovigliare tra il Club 22 e l'Euro Hotel del Lido di Venezia, Sandro Radetich, il braccio destro di Felicetto, viene a sapere da Gigi Giardini, "addetto alla ricezione degli hotel Des Bains ed Excelsior", che le cassette di sicurezza non erano collegate a nessun allarme e durante il turno notturno non erano sottoposte neppure a particolari controlli. "Così nacque l'idea di fare il colpo" – dichiarò Massimo Riccioli nell'interrogatorio del 20 aprile 1995.

A notte fonda un commando di banditi capitanati da Felicetto penetra nello storico hotel in stile *liberty* del Lido, immobilizzano tutti i membri dello staff eccetto uno: l'anziano portiere dell'albergo, il quale era stato indicato da un croupier corrotto del Casinò come l'unico a conoscenza dell'esatta posizione dello scrigno dei desideri. I banditi forzano cinquantatré cassette di sicurezza al cui interno trovano soldi e gioielli per un valore di oltre cinque miliardi di lire. Il lauto bottino viene caricato su due battelli dotati di lampeggianti blu, speculari a quelli della Polizia.

Ma non gli serviranno. Nessuna navetta delle forze dell'ordine si metterà sulle tracce di Maniero e dei suoi. "Dal bottino – racconta Felix a verbale – fu estratto un anello con brillante *Baguette* donato alla moglie di Nunzio Guida. Questo dono assumeva il significato di un segno di rispetto verso la moglie di un grosso personaggio della malavita. Fui criticato dagli altri per questa iniziativa."

Il colpo al Des Bains sarà solo il primo di una lunga e fortunata serie di rapine alla *Ocean's Twelve* che frutteranno alla banda cifre da capogiro, al momento non ancora recuperate.

Il 24 ottobre 1982 avviene l'ennesima rapina: "Assaltato a Mestre un ufficio postale. Bottino 745 milioni." È sempre la mala del Brenta. A testimoniarlo è il *modus operandi*: entrano, neutralizzano tutti, si dirigono con precisione chirurgica nello scrigno dei desideri ed escono senza colpo ferire, come se conoscessero in anticipo l'edificio e la strada più corta per arrivare all'obiettivo. La banda prende in ostaggio due addetti del servizio postale e li conduce al primo piano. In una stanzetta ci sono undici sacchi traboccanti di denaro da utilizzare per pagare gli stipendi dei dipendenti del servizio pubblico. I banditi caricano su una mac-

china i pesanti faldoni, rinchiudono in uno sgabuzzino tutto il personale dell'ufficio e si dileguano senza lasciare traccia.

Nel giro di una ventina di minuti, i ragazzi del Bar Tre Spade sono già a girovagare per le campagne del Piovese, fermano l'auto in un terreno vicino all'argine del Brenta e poi finiscono la giornata a bere in osteria. Quasi ottocento milioni rubati senza sparare neanche una pallottola. Poteva essere solo fortuna?

Evidentemente no. Secondo Giuseppe Lazzari, bibliotecario della bassa veneziana e complice di una banda di nomadi dedita al sequestro di persona, la soffiata sarebbe giunta a Maniero da un funzionario delle poste malato del gioco d'azzardo, al quale gli era stato promesso l'azzeramento dei debiti in cambio di alcune informazioni importanti sull'ufficio postale. Sarà il rapinatore con più di duecento colpi all'attivo e quattordici condanne sulla fedina penale, Alceo Bartalucci, a rivelare il nome della talpa di Maniero: *“Le dritte sugli uffici postali arrivavano da un certo Alfonsi di Mestre, impiegato alle poste, divorziato, di cinquantatré anni, con il vizio del gioco”*. Questa figura non venne mai identificata.

Si scoprì solo molti anni più tardi che a realizzare il colpo era stato il gruppo dei mestrini e non Felicetto.

Il primo dicembre 1983 segna la svolta definitiva per la Mala del Brenta. Uno di quei colpi che permetterebbe a chiunque di chiudere con il crimine organizzato e di ritirarsi a vita privata in Sudamerica: la rapina al Marco Polo di Venezia. Felicetto sapeva che un carico d'oro pari a centosettanta chili, proveniente da Vicenza e diretto a Francoforte, sarebbe stato imbarcato su un volo charter in partenza dal celebre aeroporto di Venezia. Maniero e i suoi entrano con i mitra spianati (i classici fucili d'assalto M16) nell'ufficio merci della struttura, sequestrano il responsabile del caveau e gli ordinano di aprirlo puntandogli una pistola alla tempia. All'interno della stanza di massima sicurezza, gli uomini di Faccia d'angelo prelevano le numerose scatole di cartone ammassate sul fondo, caricano il maltolto con tutta tranquillità su un furgone Fiat 850 e partono a tutta velocità verso la campagna del Piovese. Dopo pochi chilometri, però, il motore fonde, forse a causa dell'elevato peso del carico, così i ragazzi del Bar Tre Spade sono costretti a requisire un'altra vettura, trasferirci all'interno la refurtiva e immergersi nelle umide e sicure campagne padovane. Il gruppo guida l'autovettura di fortuna fino al riparo più vicino: un casolare a Campagna Lupia, un paesino sulla riviera sinistra

del Brenta, a meno di sei chilometri dal quartier generale della mala, Campolongo Maggiore. La refurtiva viene nascosta in un capannone di un macellaio amico fidato di *Marietto* Pandolfo, Danilo Biasoli. La banda si mette subito all'opera e nel giro di un paio d'ore riesce a fondere il carico d'oro, producendo lingotti non rintracciabili sul mercato. I vestiti vengono bruciati e l'automobile fatta affondare nel Brenta.

In seguito, danno a Biasoli dieci milioni per fargli tenere la bocca sigillata e seppelliscono il bottino in un terreno vicino al fiume. Un nascondiglio molto caro allo zio di Maniero, Renato, che aveva imparato a suo tempo dal suo mentore, Adriano Toninato. Per piazzare l'oro sul mercato però non sono sufficienti i tentacoli della banda. È indispensabile qualcuno che sappia come muoversi; così Felicetto, secondo il pentito Bartalucci, si rivolge ad un orafo vicentino che con tutta probabilità era la stessa persona artefice della soffiata al Marco Polo. Nelle aule di tribunale il boss della mala affermerà invece che la dritta sull'oro gli era *“stata dall'interno, dall'aeroporto”*. Anche in questo caso, la talpa non venne mai rintracciata.

Il bottino viene poi diviso in parti uguali. Dopo il colpo, Faccia d'angelo si rifugia in un appartamento a Oriago di Mira (a poco più di venti chilometri dall'aeroporto Marco Polo): *“Ubriaco di stanchezza – racconta Felicetto nella sua autobiografia – mi sdraiai sul letto e accesi la tivù per seguire la notizia. Le immagini televisive rappresentavano per me il coronamento di ogni grande operazione. Mi entusiasmai, felice di aver messo in ginocchio un'istituzione.”*

Il primo maggio del 1984 succede di nuovo. Questa volta a farne le spese è l'ex casinò del Lido di Venezia. Alle 2:43 del mattino, sette rapinatori armati di mitra e fucili a pompa fanno irruzione nella famosa casa da gioco dell'Isola d'oro. Il Casinò aveva chiuso solo da mezz'ora e al suo interno vi erano soltanto i mazzieri e gli addetti al conteggio del denaro. Maniero ne è perfettamente al corrente. Difatti, i banditi, penetrati al primo piano, senza molte difficoltà, trovano la cassaforte spalancata e straboccante di denaro: 2 miliardi e 240 milioni. Quella notte però Faccia d'angelo non è con la batteria (composta tra l'altro da Giuliano Ferrato, Enrico *Vermi* Marin, Fausto Donà, Maurizio Rizzi e *Sauna*) che ha operato il colpo poiché il boss ha un dolore insopportabile al ginocchio, l'inconveniente però non ferma i suoi uomini. Sanno perfettamente

che Felicetto ha calcolato al centesimo ogni mossa, basta attenersi in modo scrupolo al suo piano per uscire dal Lido di Venezia pieni di *schei* e di gloria. I sette banditi prelevano i due grossi sacchi di denaro, augurano la buonanotte ai membri immobilizzati dello staff del Casinò e si fiondano sui barchini ancorati a pochi metri dalla struttura. Prima di abbandonare la sala da gioco, il bandito *Sauna Carraro*, ricorderà il “pentito” Giuseppe Lazzari in tribunale, scaglia una *fiches* lungo il tavolo verde dicendo: “*Questa mano l'abbiamo vinta noi.*” Ancora una volta, la banda di Felix era riuscita a portare a casa il jackpot senza colpo ferire.

Poteva essere solo una sfacciata fortuna?

Evidentemente no. A svelare il trucco agli inquirenti è stato lo stesso ex boss dopo il pentimento: “*La dritta era stata data a noi da Mario Artuso, il quale l'aveva a sua volta ricevuta da un croupier il quale fornì indicazione talmente precise da poter definire il percorso delittuoso una passeggiata.*”

Il capo della squadra mobile di Venezia Antonio Palmosi dichiarerà qualche anno più tardi: “*Non riuscivi a incastrarli, era come pestare acqua nel mortaio. Il bottino poi non si trovava mai. E neppure le armi. Sapevamo che erano loro, ma per incriminarli ci vogliono le prove, non bastano le nostre convinzioni e le mille soffiature dei confidenti.*” Il clamoroso colpo al Casinò “dell'isola d'oro” fa trasecolare anche il sindaco di Venezia Mario Rigo: “*Sono preoccupato, molto preoccupato, perché questa rapina mostra di essere frutto di una precisa organizzazione criminosa – dichiara al Gazzettino – dobbiamo preoccuparci di controllare seriamente e a fondo tutti i fenomeni della malavita per evitare che anche a Venezia possano in qualche modo estendersi quelle manifestazioni di criminalità organizzata che già esistono in molte altre città.*” Le forze di Polizia non hanno dubbi su chi possano essere gli autori della rapina. Il sospetto su Maniero e la sua banda aumenta in seguito alle deposizioni di numerosi testimoni oculari, i quali dichiareranno di aver sentito frasi in dialetto padovano e non di Venezia: “*Avanti, bastardo, verzi se no te masso* (di solito si dice “te copo”, *N.d.A.*)” La rapina al Casinò del Lido di Venezia è diversa dalle altre. Non sono in ballo solo i soldi (a Maniero non interessavano poiché l'ufficio fidi della casa da gioco era gestito da cambisti che gli versavano la celebre cagnotta), è una dimostrazione di forza e di controllo del territorio. Da un po' di tempo si era sparsa la voce che con l'arrivo del nuovo servizio di sorve-

glianza e della nuova direzione non era più indispensabile dare una sostanziosa parte dei proventi all'organizzazione di Felicetto.

Racconterà una storia simile un ex giocatore d'azzardo vicentino e assiduo frequentatore delle bische clandestine venete durante gli anni Ottanta: *“I cambisti c'erano da sempre. Al Lido per esempio, dove Felicetto fece una delle sue grandi rapine nel 1984, c'era un salottino all'entrata che era l'ufficio di questi figuri. Poltrone e tavolino per firmare gli assegni e un televisore per passare il tempo. Questo era il potere dei cambisti in genere: l'essere accettati, come fosse normale ospitare dei cravattari dentro a strutture statali. Non esiste una verità certa – prosegue il testimone in merito al maxi-colpo al Lido – se non nella mente di Maniero o di chi partecipò al colpo. Di cose se ne sono dette tante, soprattutto in certi ambienti. Sicuramente c'è molta fantasia. Ma non solo. Si disse che il Casinò pagasse una percentuale molto forte a Maniero e che al cambio del direttore gli accordi non furono più rispettati.”*

Il nuovo atteggiamento, secondo diverse testimonianze, non è piaciuto al boss che infatti non ha pensato due volte a spedire i suoi uomini sull'Isola d'oro per reinstaurare lo *status quo*. La rapina al Lido venne bissata solo cinque anni più tardi, quando un gruppo di banditi (sempre riconducibili alla banda di Felice Maniero) assaltò le quattro guardie giurate che stavano trasportando in banca gli incassi del fine settimana della casa da gioco. Il bottino sfiorava il miliardo di lire.

I banditi avevano tramortito gli agenti, sottratto il sacco di denaro e si erano imbarcati su un motoscafo lanciato a tutta velocità verso il Cavallino, dove una Fiat Ritmo rubata gli aveva ricondotti verso le sicure campagne del Piovese. L'automobile verrà poi ritrovata a Caposile, tra Mestre e San Donà di Piave. C'erano state diverse indiscrezioni che confermavano l'intenzione della mala del Brenta di colpire un'altra volta in grande stile. Ancora una volta però il problema era stato sottovalutato. È da riportare l'inquietante particolare che notò l'ispettore Antonio Casanova quando giunse sul posto per raccogliere le deposizioni dei testimoni: *“Mi trovai di fronte una delle guardie giurate in servizio. Aveva ancora le mani alzate e non le abbassava. Gli dissi: “Stai tranquillo. Quanti erano?”. Lui, senza nemmeno guardarmi disse che non li aveva visti.”*

Io osservai un cerchio d'olio sulla sua camicia. Lo riconobbi

subito: era il segno lasciato da una pistola ben lubrificata. Gli dissi: "Amico, ma se ti hanno puntato la pistola alla pancia li avevi di fronte". Mi rispose: "Sì, ma tenevo lo sguardo in basso". Capimmo che non ne avremmo ricavato nulla: tutti erano terrorizzati dalla forza militare della mafia del Brenta e dal suo controllo del territorio."

I tentacoli sulla ghirlandina

La sete di potere e la fame di *schei* spinge i ragazzi del Brenta fino a Modena, definita da molti cronisti locali la "seconda città di Felice". Nella città emiliana i ragazzi del Brenta aprono, chiudono e riaprono moltissime case da gioco abusive. Il comandante provinciale dell'arma dei carabinieri di Ravenna Angelo Tagliari dichiarò in un rapporto sulla criminalità organizzata in Emilia Romagna: "La bisca e il gioco d'azzardo sono parte integrante del romagnolo". Difatti in Romagna, a dettare legge nelle bische, si era incuneata Cosa Nostra.

In Emilia ancora no e questo suonava come un invito a nozze per molte organizzazioni criminali. La città al centro della Via Emilia non è propriamente una terra di nessuno, come poteva essere il Veneto di Felicetto. Nella città della Ghirlandina esistono altre fazioni, con le quali è necessario rapportarsi, se si vuole entrare nei business che contano.

"Il modello mafioso – si legge in una relazione della Regione Emilia Romagna del 2004 – ha mostrato una indubbia superiorità rispetto a quello ristretto ed angusto, della criminalità locale all'interno della quale, peraltro, non sono emerse figure in grado di competere con i mafiosi meridionali o di rendere autonoma la criminalità locale. (...) Questa caratteristica di subalternità si è resa evidente, come ha mostrato la presenza a Modena della mafia del Brenta di Felice Maniero, persino nel settore delle bische clandestine che per storia, tradizione e radicamento territoriale avrebbe dovuto essere il terreno d'elezione per lo sviluppo di una robusta criminalità locale". La mala del Brenta, se vuole quindi inserirsi nel tessuto economico del modenese, è costretta a relazionarsi con la Camorra. "Gli interessi dei camorristi – si legge nello stesso rapporto – non si limitavano alle bische clandestine, ma si estendevano anche al traffico di stupefacenti, per cui era possibile notare come si verificassero aspri contrasti per

assicurarsi il controllo del traffico di droga in provincia.”

Maniero stringe così un patto con il boss dei Casalesi *Peppinotto tre bastoni* alias Giuseppe Caterino (sottoposto ad un provvedimento di soggiorno obbligato nella provincia emiliana). A propiziare l'incontro fra i due boss sarebbe stato Giuseppe *Branca Arrighi* (sospettato di far parte di un racket illegale di scommesse comprendenti tennis, calcio e cavalli) subentrato a Loris Pinelli (in rapporto di stretta amicizia con *Sauna*) nella gestione delle bische clandestine di Felicetto a Modena. Branca sa che Caterino non è un semplice capobastone locale, proprio per questo lo porta alla corte di Faccia d'angelo. Il boss campano è uno dei luogotenenti di Francesco Schiavone detto *Sandokan*. Entrambi sono stati arrestati a Millery nell'ambito dell'inchiesta *Spartacus*, al termine del processo hanno subito una condanna all'ergastolo per 416-bis.

Caterino è anche legato ad Antonio Bardellino (membro della Nuova Famiglia, l'organizzazione camorristica creata per contrastare l'egemonia della Nuova Camorra Organizzata di Raffaele Cutolo). Grazie all'accordo stretto con i Casalesi, la Mala del Brenta può finalmente sbarcare nella città emiliana; lo descriverà così Felix al cospetto dei magistrati: *“L'accordo con Caterino fu che non avremmo consentito a nessuno di infiltrarsi nella città di Modena e provincia, cosa che in effetti non è mai avvenuta. Per contro, ci saremmo divisi a metà le quote (dei proventi del controllo del gioco d'azzardo, N.d.A.)”*. Secondo diversi rapporti di polizia, a Modena le bische clandestine fanno guadagnare cento milioni al mese all'organizzazione della Riviera del Brenta.

All'epoca dei processi scaturiti dalla “resa” della mala veneta, l'uomo dei narcos turchi Franco Fuschini (definito “*uno dei più grossi trafficanti dell'Emilia-Romagna*” da un rapporto dei Carabinieri di Bologna) fece il nome di Paolo Bellei (cambizzato nel 1991 da un raid di camorristi e dai ragazzi di Felix), il quale, secondo lo stesso Fuschini, *“sovraintendeva alle bische, in quanto prelevava l'incasso con i resoconti del turno. Tali case da gioco erano site: una in un circolo denominato ‘Biliard’ in via Emilia a Modena e l'altro nel ‘Centro direzionale 70’. L'altra bisca era ubicata sempre a Modena e denominata ‘Club 80’*”. Maniero sottolineò invece che in alcune bische clandestine lui garantiva la protezione in cambio del dieci per cento sui guadagni. Non solo quindi gestore, anche protettore. Il solido equilibrio, che si era venuto a creare, venne messo a rischio da un altro agguerrito clan di

Camorra: i De Falco. Questo nuovo gruppo fa capo a Nunzio De Falco detto O'Lupo, uno di quei camorristi che si era staccato dal clan Iovine di Schiavone. De Falco ha subito una condanna all'ergastolo come mandante dell'omicidio del prete antimafia Peppe Diana, il boss della Camorra, durante il processo, è stato difeso da Gaetano Pecorella, all'epoca Presidente della Commissione Giustizia della Camera dei Deputati e avvocato personale di Silvio Berlusconi in diversi procedimenti penali. All'inizio degli anni Novanta, i De Falco arrivano in Emilia, aprono qualche bisca e iniziano a spacciare la droga proveniente da Casal di Principe. È uno smacco che non può essere accettato dalla mala del Brenta. Dopo pochissimo tempo, i "bravi ragazzi" di De Falco capiscono che le cose non stanno andando come previsto: le bische vengono prese a fucilate e spesso qualcuno del clan viene aggredito e picchiato a sangue quando torna a casa alla sera. Il messaggio è anche fin troppo chiaro: Modena appartiene al duopolio Caterino-Maniero. Lo stesso rapporto sul fenomeno mafioso in Emilia Romagna confermerà l'assoluto dominio a Modena dei mafiosi del Brenta in combutta con la Camorra: *"La presenza dei campani e dei veneti nel campo delle bische aveva origine nella debolezza della criminalità locale la quale non era in grado di gestire da sola il gioco clandestino e dovette ricorrere alla protezione o dei camorristi o di quella della mafia del Brenta. Alcuni modenesi "per imporsi sulla piazza avevano preferito allearsi con la banda di Maniero la cui fama si era sparsa in quella zona". Altri invece non vollero sottostare alle imposizioni della mafia del Brenta e cercarono di reagire. Altri ancora, dopo un iniziale pagamento della 'cagnotta', in seguito all'arresto di alcuni referenti di Maniero, "volarono affrancarsi dalla protezione della mala del piovese".*" La banda del Bar Tre Spade riesce ad incunearsi nell'ufficio fidi del vicino Casinò di Portorose, una piccola località della Slovenia ad appena trenta chilometri di distanza dal confine nazionale. La sentenza ordinanza del giudice istruttore Francesco Saverio Pavone fotografa in modo magistrale il momento storico: *"La situazione economica dell'ex Jugoslava (...) ha indotto le autorità locali, molto permissive nei confronti di stranieri che amano il gioco d'azzardo, non essendo consentito ai propri cittadini l'accesso alle sale da gioco, ad affidare a terzi – senza alcun rischio di insolvenze – la gestione di questi particolari uffici cui ricorrono i giocatori sprovvisti di denaro. All'epoca vigendo le note restrizioni*

valutarie i cittadini italiani che accedevano ai vari casinò jugoslavi, potevano aggirare il divieto, ricorrendo al prestito degli uffici fidi cui rilasciavano assegni in cambio di denaro contante previa deduzione di congruo interesse. Tale attività veniva rilevata dal sodalizio criminoso che, in tal modo, aveva la possibilità di riciclare e reinvestire il provento dei delitti consumati. E che non si trattasse di poco conto è dimostrato dal fatto che l'acquisizione dell'ufficio fidi Portorose richiedeva un investimento aggiratesi tra i seicento e gli ottocento milioni."

A dare il via alla conquista oltre frontiera è Stefano Carraro, in arte *Sauna*, che si alterna tra i parquet della Serie A (essendo il preparatore atletico del Mestre Basket) e i tavoli da gioco della casa da gioco di Portorose. *Sauna* è una figura da film di gangster come *Il Padrino* o *Donnie Brasco*. Tutti lo conoscono nel Piovese perché gira con auto di grossa cilindrata, tipo la sua Rolls Royce Silver Shadow nera. Per diventare un pezzo grosso in Slovenia, si fa prestare trecento milioni da Felicetto in modo tale da assumere la gestione dell'ufficio fidi del Casinò.

Maniero affida la somma a Carraro perché conosce tutti i vantaggi che la Jugoslavia può offrire alla sua organizzazione che, in quel periodo, era disperatamente alla ricerca di un pozzo dove lavare i soldi della banda al riparo da occhi indiscreti. *Sauna*, utilizzando come prestanome il croupier veneziano Angelo Miotto, si era trasformato in una sorta di referente della mala in Jugoslavia, l'unico a cui doveva rispondere era proprio il boss Felice Maniero. Difatti, all'ex preparatore atletico era stato affidato l'ingrato compito di incassare gli assegni della casa da gioco presso la Banda Cattolica del Veneto (soggetta ad indagine per questo strano flusso di denaro) di San Giorgio di Nogaro. Nell'istituto di credito, Carraro possiede un conto corrente all'interno del quale, nella primavera del 1986, si sono registrati movimenti per cinque miliardi. Il denaro proveniva dagli assegni del Casinò di Portorose ed era utilizzato per effettuare qualsiasi genere di operazione finanziaria in giornata. Il direttore di una banca di Codroipo ha raccontato anche di avere avvisato le autorità sul fatto che alcune losche figure avevano depositato nella sua filiale centosettanta miliardi di lire divisi in piccoli mazzetti fermate da fascette del Casinò di Portorose. Non venne iniziata alcuna indagine, così la denuncia del direttore dell'istituto di credito cadde nel vuoto.

Tra Cosa Nostra e servizi segreti

L'ufficio fidi di Portorose, controllato da *Sauna*, elargisce sottobanco fidi con un tasso di interesse pari al dieci per cento ogni mese. Il croupier e prestanome di *Sauna*, Miotto, racconterà alla Corte d'assise di Venezia che una parte dei proventi del Casinò dovevano essere consegnati a Luigi Ciccarelli, uno strano personaggio di Milano, poiché questi *“assicurava la protezione della polizia, diceva che quei soldi servivano per corrompere i funzionari jugoslavi. In più prendeva il tre e mezzo per cento per portare il denaro dentro e fuori il Paese”*.

La biografia di questa sinistra figura è degna di un film di James Bond. Negli anni Settanta, Ciccarelli si dedica al contrabbando di sigarette e cibo tra il Piemonte e la Lombardia. In seguito, a causa di una pesante condanna rimediata per la sua attività di contrabbandiere, decide di scappare come latitante in Jugoslavia. Il lupo perde il pelo ma non il vizio perché Ciccarelli non molla il vecchio lavoro, così inizia ad importare da alcuni paesi arabi auto di grossa cilindrata, appartenute a sceicchi, per rivenderle di seconda mano ai colletti bianchi della federazione slava. Nel giro di un paio di mesi, Ciccarelli diventa amico personale di Tito, il quale lo *“assume”* come suo procacciatore d'affari, una specie di tutto fare a servizio dei comunisti. Il Maresciallo lo considera un uomo di stretta fiducia. Tant'è che, secondo alcune fonti, sarebbe stato proprio lui a propiziare l'incontro tra Ciccarelli e la sua futura moglie, un'agente dei servizi segreti jugoslavi (Udba, ex Ozna cioè la polizia segreta di Tito). Il lavoro come contrabbandiere e le *“consulenze”* per i servizi di sicurezza fruttano un ingente guadagno testimoniato anche dalla villa di Portorose con telecamere a circuito chiuso dove abitava la coppia. Il contrabbandiere trapiancato in Jugoslavia non ha solo rapporti con gli agenti dell'Udba. Ciccarelli conserva uno stretto legame anche con il Ros dei Carabinieri. All'epoca del processo alla mala del Brenta, egli confidò al proprio avvocato: *“Due volte all'anno arrivavano a Portorose dei Carabinieri però non gli ho mai detto un cazzo perché non avevo intenzione di parlare con loro. Sappia però avvocato che io ho rapporti con queste persone”*. Lo stesso Maniero intratteneva contatti non episodici con alcuni esponenti dei Ros, lo speciale reparto investigativo dei Carabinieri, considerato maggiormente *“avvicinabile”* dalla criminalità organizzata. La

fitta rete di relazioni di Ciccarelli si estende anche ai massimi livelli delle istituzioni dell'ex Jugoslavia. A raccontarlo è il suo stesso avvocato: *“Una volta sono stato invitato a pranzo da Ciccarelli. Eravamo io, lui e il ministro di grazia e giustizia della Slovenia. Il ristorante era aperto solo per noi”*. Il contrabbandiere di Tito era una figura talmente influente da dettare ordini persino ai doganieri: *“Lei sa che alla frontiera non si deve nemmeno fermare a guardare. Ho già pensato io a tutto”* – confida Ciccarelli al proprio avvocato. *“Difatti – continua il suo legale – passo dal valico di Rabuiese ed entro serenamente in Italia senza che nessuno mi guardasse neanche la targa della macchina. O meglio, magari hanno anche guardato la targa, hanno capito però che era la mia macchina ma nessuno mi ha mai controllato: né sul versante sloveno e neanche su quello italiano. Sono andato avanti e indietro per un anno e mezzo senza aver mai avuto un fermo in frontiera”*. L'opacità di Ciccarelli è testimoniata anche dai suoi molteplici passaporti, ai quali corrispondevano almeno quattro diverse identità: nel giro delle bische era conosciuto come Gino Chiesa, viceversa al mercato nero si faceva chiamare Luigi Fanelli. *“Un giorno – racconta una fonte vicina al contrabbandiere di Tito – stavamo correndo per i boschi della Slovenia con la sua Lancia Dedra, ad un certo punto Ciccarelli tira fuori dal cruscotto un cannone e mi dice: “ho scoperto che mio figlio si fa di eroina, così ho preso la canna della pistola, gliel'ho ficcata in bocca e gli ho detto che la prossima volta che lo vedevo farsi, il buco glielo facevo io”*.

È Ciccarelli a garantire che il denaro di Maniero, proveniente anche dalle rapine e dal traffico di stupefacenti, venisse lavato nel Casinò di Portorose. Si scoprirà in seguito che gli uomini di Maniero versavano a questa figura legata ai servizi jugoslavi una cospicua cifra (il cinquanta per cento secondo un ex collega di Ciccarelli, Bruno Sacco) per poter far rientrare in Italia quell'immane massa di denaro illecito. Per questo nell'ambiente doganale jugoslavo Ciccarelli era soprannominato Agente 33; il numero non è casuale: corrisponde alla percentuale che pretendeva sui ricavi dei casinò per corrompere gli agenti doganali. Lo confermerà lo stesso Miotto ai giudici della corte d'Assise di Venezia: *“C'era una persona, il cui vero nome era Luigi Ciccarelli, alla quale bisognava consegnare il 30 per cento degli incassi dell'ufficio fidi, perché assicurava la protezione della polizia.”*

Cicarelli non è estraneo al business delle case da gioco poiché per diversi anni ha diretto gli uffici fidi del Casinò di Portorose e di Nova Gorica, la controparte slovena di Gorizia.

“La casa da gioco di Portorose era pacificamente usata per pulire gli assegni di Felice Maniero e i soldi puliti tornavano in Italia. Questo me lo confermò anche Paolo Tenderini (esponente di spicco del gruppo dei mestrini, N.d.A.) perché lo sapeva.” – illustra l’avvocato del contrabbandiere legato ai servizi jugoslavi.

Cicarelli sarebbe stato anche un uomo vicino a Gaetano Fidanzi (il boss appartenente al cerchio magico di Stefano Bontate), autore negli anni Ottanta di un patto d’acciaio con Felicetto sul traffico di droga. Secondo gli inquirenti veneziani, che ne avevano richiesto l’extradizione nel 1993, Ciccarelli avrebbe riciclato svariati miliardi anche per conto della mafia siciliana. L’uomo dei servizi segreti di Tito verrà poi condannato in primo grado a otto anni di reclusione per associazione a delinquere di stampo mafioso. Non gli venne contestato il riciclaggio di denaro poiché all’epoca non costituiva ancora reato.

I rapporti di polizia delle autorità slovene segnalano invece che gli uffici fidi delle principali case da gioco presenti nell’ex Jugoslavia sarebbero stati sotto il controllo di Cosa Nostra, la quale aveva subappaltato l’opera di supervisione alla Mala del Brenta di Felice Maniero. I Casinò, “controllati” dalla banda veneta, erano situati a Umago, Nova Gorica e sul lago di Bled, al confine ovest con l’Austria.

I soldi provenienti dal traffico di droga della mala del Brenta venivano puliti attraverso gli uffici fidi delle case da gioco slovene e in seguito depositati in alcune banche austriache. Una terra che è stata molte volte nell’occhio della bufera per sospetti, ormai più che consolidati, sull’attività di riciclaggio dei proventi della malavita organizzata.

Una fonte riservata assicura che il sistema per pulire il denaro, dagli anni Sessanta ad oggi, è sempre rimasto lo stesso: *“Andavi in Slovenia o Austria, portavi i soldi in banca e la prostituta in branda”*.

A confessare che la fortuna di Felicetto è stata dirottata oltreconfine è lo stesso cassiera della mala, Mario Artuso nella sua ultima intervista concessa a Maurizio Dianese: *“Sono stato io l’inventore dei conti correnti cifrati in Svizzera e in Austria. Aveva tre conti, uno a Graz e due in Svizzera tra cui uno creato*

da un certo Ballotti alias Felice Maniero che conteneva obbligazioni americane. Il conto buvette 582 era il suo e il mio era brevetto 5827. In quei conti c'erano almeno 5 miliardi di lire." All'arrivo dei magistrati veneziani, i conti erano stati ripuliti. Ma questa è un'altra storia.

La Holding criminale

"Per dare forza al nostro gruppo facevamo scorrerie nei bar, in casa dei collaboratori di giustizia, abbiamo fatto dei pestaggi: volevamo far vedere che non avevamo paura di nessuno e incutere soggezione – confessa nel 1996 il "pentito" Maniero – eravamo in gruppo, sempre: andavamo nelle discoteche, nei bar senza pagare, dove ci facevano pagare l'entrata o ci trattavano male, gli bruciavamo il locale. Abbiamo raggiunto un livello tale che né la mafia e né la 'Ndrangheta hanno mai tentato di invadere il territorio. Noi a Modena abbiamo mandato via i cutoliani."

Fanno paura e la gente li teme. In realtà, la banda era temuta già da molto tempo. Forse da quando agli inizi degli anni Settanta, la gente del Piovese aveva evitato di denunciare i primi furtarelli o le richieste di pizzo. Ora ci troviamo al cospetto di un'organizzazione strutturata che vanta alleati nelle più egemoni mafie italiane e perfino in quell'imprenditoria che aveva tutto l'interesse ad ottenere ingenti dazioni di denaro per investirlo nelle loro attività. I mentori siciliani e napoletani di Felice Maniero gli fanno presto capire che ha a portata di mano il business più remunerativo del XX° secolo: il traffico di stupefacenti.

"L'intera regione – si legge nella relazione della commissione parlamentare d'inchiesta Smuraglia del 1994 – è interessata da intensi traffici anche per la sua posizione geografica prossima alle rotte balcaniche. L'aeroporto di Venezia – Tessera costituisce importante luogo di transito per corriere di provenienza Medio – Orientale, India e Colombia, aventi come destinazione finale le "piazze" di Milano e l'entroterra, soprattutto Padova e Verona. Così per il Porto di Venezia dove sono stati effettuati importanti sequestri di hashish proveniente dal Medio Oriente". Felice capisce di trovarsi nel luogo ideale per importare il metodo di gestione della droga speculare a quello che Cosa Nostra stava già attuando a Milano.

A scoprire che la malavita della Riviera del Brenta è entrata con tutti e due i piedi in questo racket è la sezione Narcotici della squadra mobile di Roma coadiuvata dai distaccamenti della Criminalpol della Lombardia, Sicilia e Lazio. Il documento, che porterà all'arresto di centocinquantanove persone, è abbastanza inquietante poiché è la prima prova di una reciproca collaborazione tra la malavita tradizionale e la nuova mafia di Campolongo Maggiore. *“Figurano – si legge nel rapporto – Fidanzati Gaetano, Maniero Felice, Guida Nunzio che viene indicato come un grosso camorrista napoletano legato al clan Zaza e collegato con l'altrettanto noto Ammaturo Umberto”*, quest'ultimo ha affermato di essere l'esecutore materiale dell'omicidio di Aldo Semerari, lo psichiatra neofascista che era solito fornire perizie molto compiacenti ad esponenti di organizzazioni criminali (tra cui anche i membri della Banda della Magliana) invischiati in complicati procedimenti penali. *“All'inizio – racconta Felix ai magistrati – noi eravamo contrari alla droga. Poi vedevamo la zona riempirsi di meridionali, nelle case da gioco vedevamo che spacciavano e l'abbiamo fatto per opportunità. L'abbiamo acquistata e un po' alla volta abbiamo preso per mano la zona di Venezia, Mestre, Chioggia, quasi tutta Padova fino a Pordenone. L'acquistavamo e la distribuivamo a chi aveva in mano le varie zone: noi consegnavamo e loro ce la pagavano.”*

Faccia d'angelo ha stretto così un patto con gli alti papaveri della malavita tradizionale: *“Devo precisare – chiarisce Maniero a verbale – che non avevo una posizione di sudditanza nei confronti di Fidanzati bensì un rapporto paritario d'affari”*.

Dopo il patto stretto con Fidanzati, Maniero è riconosciuto dal mondo criminale come il boss incontrastato del Veneto, un uomo che fa paura.

Faccia d'angelo lo ribadirà più volte nel corso delle sue deposizioni: *“Tra il 1983 e il 1989, se solo volevamo, potevamo uccidere Antonino Duca e gli altri senza alcun problema. Avevamo assunto sul territorio un potere a livello di forza pubblica militare molto forte. (...) abbiamo raggiunto un livello tale che né mafia, né 'Ndrangheta hanno mai tentato di invadere il nostro territorio.”* Zammattio, interrogato dai magistrati il 6 giugno 1995, spiegò in modo più dettagliato quest'ultima frase di Faccia d'Angelo: *“Assoluto era il dominio del territorio per quanto riguarda il traffico degli stupefacenti dato che era questo l'unico settore in*

cui Maniero non voleva assolutamente che ci fossero concorrenti". Il rapporto Fidanzati-Maniero era nato all'inizio degli anni Ottanta, ai tempi della notte dei cambisti, però la svolta – sempre secondo i racconti dei pentiti – sarebbe avvenuta durante uno dei loro incontri nel carcere di Fossombrone, dove ambedue erano detenuti.

Il cugino di Faccia d'angelo, Giulio Maniero, racconta in un verbale che proprio in quel periodo fu informato da Maniero che era stato stretto un accordo con Gaetano Fidanzati "*indicatomi* – prosegue il cugino del boss – *come mafioso di elevato spessore, per forniture di ingenti quantità di eroina e cocaina*". Membro di una delle cosche vincenti di Cosa Nostra, all'inizio degli anni Ottanta, Fidanzati è considerato il Padrino della mafia siciliana a Milano. Il monumentale atto d'accusa del maxiprocesso di Palermo evidenzia che "*Gaetano Fidanzati era l'uomo della mafia palermitana addetto ai rapporti con Cutolo*". È un boss di alto calibro: traffica in droga e mantiene rapporti anche con i narcos del cartello di Cali.

La mala del Brenta acquista due o tre chili di cocaina e quattro o cinque chili di eroina ogni mese dalla cosca Fidanzati pagando circa sessanta milioni di lire al chilo. Il ricarico è molto vantaggioso poiché, tagliandola al cinquanta per cento, i ragazzi di Felice si mettono in tasca trenta milioni per ogni chilo di sostanza venduta. In seguito, come ricorderà lo stesso Giulio Maniero, le quantità aumentarono "*fino a raggiungere un massimo di dieci chili di eroina*".

"*Quando ha iniziato a frequentare i siciliani ha cambiato comportamento ... si atteggiava come un mafioso*" – commenta un'ex esponente della mala la figura di Felice Maniero.

Nel libro-intervista con il giornalista Andrea Pasqualetto, Faccia d'Angelo ammette la trasformazione di mentalità dopo l'alleanza stretta con i Fidanzati: "*I contatti con i capimafia e l'inevitabile condizionamento che subimmo tutti noi, mafiosi dell'ultima ora, fecero ben presto breccia sulle nostre resistenze*". Questo può spiegare come mai, ad un certo punto, la mala del Brenta decise di guardare altrove per cercare nuovi carichi di droga: "*I rapporti criminali* – spiega il Toso in uno dei tanti interrogatori – *possono viaggiare anche contemporaneamente su più binari.*"

In virtù di questa filosofia, l'organizzazione di Felicetto Maniero si avvicina, sfruttando i contatti del boss Silvano Maritan, alla Ca-

morra, in particolare con Nunzio Guida e il clan Giuliano. Saranno loro ad essere i principali fornitori di cocaina della banda.

Un altro grossista di droga è un certo Carlos di Ladispoli, cittadino sudamericano (pregiudicato per traffico di stupefacenti) che fu presentato a Giulio Maniero da Sergio Baron. Carlos consegnerà alla banda una partita di cocaina colombiana trasportata dall'Austria attraverso un corriere che aveva nascosto il carico nella schiena. La ricerca di nuovi canali per l'acquisto di droga è dovuto al fatto che – spiega il cugino del boss – *“non sempre le richieste di cocaina rivolte ai Fidanzati venivano soddisfatte”*. Inoltre, in base alle dichiarazioni dello stesso Giulio Maniero, i prezzi del clan dell'Arenella non erano proprio a buon mercato. La banda, in un primo momento, decide di puntare all'Olanda per l'acquisto di droga. Poi, come affermerà Faccia d'angelo in un interrogatorio, *“Baron Sergio e il fratello Tullio mi hanno presentato un trafficante turco, “Charlie”, e abbiamo cominciato ad acquistare da lui a decine di chili.”* L'ordinanza di custodia cautelare contro la mala del Brenta evidenzia questo passaggio: *“Solo dopo l'evasione del Maniero dal carcere di Fossombrone, avvenuta il 16 dicembre 1987, ebbe inizio il massiccio rifornimento di eroina per il cui smercio ormai si erano verificate e collaudate le pressoché inesauribili capacità di assorbimento dal mercato del consumo. Il canale turco garantirà per sette anni circa un costante e massiccio rifornimento.”*

Charlie è il nome in codice dietro a cui si cela Kazim Gerlek, uomo d'affari turco e trafficante di eroina. *“Il contatto – spiega Giulio Maniero interrogato dai magistrati – avvenne tramite Tullio e Sergio Baron (...) incontrammo questo turco a nome “Charlie” a Belgrado. (...) I corrieri che operavano alle dipendenze del Charlie portavano l'eroina direttamente nel veneziano.”* Dal 1987 lo strano *narcos* turco fornirà alla banda di Felice Maniero *“un costante e massimo rifornimento”* di eroina proveniente dalle centrali produttive del Kurdistan. Ogni trenta-quaranta giorni venivano consegnati i carichi di droga (circa dieci-quindici chili per ogni partita di “scura”) nell'appartamento di Sergio Baron, per poi essere sotterrati in luoghi più sicuri come l'argine del Brenta. *“Partite più consistenti – rivelerà il cugino del boss – sui trenta chili iniziarono a pervenirci intorno al 1991-1992.”* Secondo un'intervista rilasciata da Maniero a Famiglia Cristiana, a gestire le raffinerie di droga del Gerlek sarebbero stati i ribelli curdi del

Pkk. In pratica, *Charlie* funge da intermediario tra le bande armate rivoluzionarie dell'Anatolia e Faccia d'Angelo.

Nel processo Rialto, che ripercorrerà tutta la storia della mafia del Brenta, il pm aveva chiesto per *Charlie* una condanna a ventotto anni, la Corte d'Appello ha poi accordato una pena di sei anni.

Invischiato nel traffico di stupefacenti vi è anche Nua Berisa, faccendiere turco nato in Jugoslavia, il cui vero nome è Lihan Hepguler conosciuto nella malavita croata come *Ivan*.

Berisa si aggregherà a Maniero per riuscire ad evadere dal penitenziario Due Palazzi di Padova, all'interno del quale il boss della mala era stato relegato al regime di carcere duro. Questo strano personaggio, come dichiarerà Zammattio, si "*trovò debitore nei confronti di Maniero*" e per sdebitarsi invitò Pandolfo ad Istanbul per trattare la fornitura di alcune partite di eroina. *Marietto*, di ritorno dal viaggio d'affari, spiegò allo stesso Zammattio che "*il manager di questo grande traffico sarebbe proprio lo zio di Berisa, la cui potenza non solo economica, sarebbe tale da consentirgli di condizionare la stessa Polizia turca.*" Pandolfo confidò a Zammattio che l'organizzazione dei Berisa era articolata attraverso referenti territoriali dislocati nei centri più importanti d'Europa. La droga, tramite dei Tir, veniva poi trasportata in Italia passando le frontiere con l'Austria e con l'ex Jugoslavia; i centri nevralgici nel belpaese sarebbero stati Trieste e Milano. I ragazzi del Brenta e il trafficante turco progettano un piano per depistare le indagini: utilizzare in tutte le telefonate il termine "ragazze" per indicare partite di eroina. Dopo l'evasione dal carcere due Palazzi di Padova, il trafficante turco Berisa diventerà il principale canale utilizzato dal gruppo per importare droga. Secondo la sentenza di primo grado, poi confermata in Cassazione, Berisa ha consegnato tre partite di eroina: "*la prima di diciotto chili, la seconda di trenta e la terza di settanta*". "*Passavano dai Paesi dell'Est ed entravano dall'Austria, ce la consegnavano nelle macchine, nei sottofondi delle macchine, arrivavano 30-40 chili alla volta, ed è sempre passata liscia (...) – spiega il "pentito" Felice – arrivavano fino al Piovese, ce la consegnavano sul posto e i pagamenti erano in conto vendita (...). Non abbiamo mai avuto bidoni.*"

I contatti con la Turchia, aperti dalla mala del Brenta, sono stati sfruttati anche dai grandi magnati dell'oro di Vicenza per l'acquisto di svariati chili d'oro a prezzi decisamente più bassi rispetto a quelli praticati in Italia.

A Felicetto però non basta. Il nuovo padrone del Veneto sta seguendo la parola d'ordine del broker de "Il Lupo di Wall Street", Jordan Belfort: differenziazione dei canali. Faccia d'Angelo capisce che è fondamentale gettarsi anche nel business di cocaina, d'altronde gli anni Ottanta sono alle porte. Maniero comprende prima di molti altri che non è conveniente passare per i soliti intermediari mafiosi costituiti da Cosa Nostra o dai clan di Camorra. Per essere autonomi è indispensabile ottenere contatti diretti con i produttori per acquistare la "dama bianca" al costo di produzione. Per poter aggiudicarsi grosse quantità di cocaina, Maniero attiva un rapporto con i narcotrafficanti colombiani di Pablo Escobar. "*Artuso* – spiega il boss in un interrogatorio – *mi disse che dei suoi amici di Bassano avevano delle conoscenze in Colombia.*" Il referente dei ragazzi del Brenta nella terra di Escobar è Paolo Pisano. Nel giro della mala lo chiamano *Giuseppe* e tutti sanno che è un narcotrafficante di professione. Nella seconda metà degli anni Ottanta, Pisano faceva parte di un'organizzazione che importava cocaina dal Sudamerica. Dopo aver incassato una condanna in primo grado a 26 anni di reclusione per traffico internazionale di stupefacenti, si era dato alla latitanza in Colombia, dove aveva instaurato rapporti con il cartello di Medellin. Secondo il Dijin, la polizia colombiana, Pisano sarebbe conosciuto all'interno della Nuova Sacra Corona Unita con il nome di Giuseppe Gallo. I ragazzi del Brenta prendono accordi anche con un certo Mario Lertora "*un marconista di cargo che faceva spola tra Genova e la Colombia*". La droga veniva così trasportata in Italia e grazie ad una BMW, intestata allo stesso marinaio, era possibile "*oltrepassare la barriera doganale senza difficoltà*". Lertora, secondo quanto racconterà Felicetto agli inquirenti, percepiva 3500 dollari al chilo; Pisano invece veniva pagato con un bonifico su un conto della Reiffeisenbank di Klagenfurt. Grazie a questo strano trafficante, Maniero riuscirà ad importare in Italia circa sessanta chili di cocaina. La stessa droga, che arrivava in Veneto grazie a Pisano, era possibile trovarla dagli spacciatori al minuto del quartiere Santo Domingo di Medellin.

Faccia d'angelo rivelerà ai magistrati di aver addirittura effettuato un viaggio a Bogotá per trattare con "*tali Roberto e Antonio, entrambi colombiani,*" una maxi partita da cinquanta chili di cocaina ad un prezzo estremamente vantaggioso. Un'altra parte dei rifornimenti provenienti dal Sudamerica arrivavano in Italia attraverso la Croazia. L'agente dei servizi segreti sloveni a libro paga

di Maniero, Kis Zdenko, smazzettava con seimila marchi a consegna un alto capitano della Guardia Costiera di Rjeka per chiudere entrambi gli occhi sui traffici della mala di Campolongo. In questo modo, la droga caricata sui motoscafi della banda giungeva a Chioggia in poco più di venti minuti. I contatti con i *narcos* sarebbero stati facilitati anche grazie all'intermediazione di alcuni esponenti di clan di 'Ndrangheta (il referente era Francesco Coco Trovato, storico leader della Santa a Milano), con cui Maniero, a detta del pentito Giuseppe Di Bella, avrebbe stipulato ad inizio degli anni Novanta un patto per la spartizione del territorio: i calabresi potevano aprire locali in Veneto mentre Maniero avrebbe ottenuto il lasciapassare per espandere il business di stupefacenti anche in Lombardia e Piemonte. Sarà solo un caso ma a distanza di dieci anni dal pentimento di Felicetto, la Dia scriverà in una relazione riservata: *"Il Veneto non è immune dalla presenza della mala-vita organizzata calabrese. I maggiori settori d'intervento sono: traffico di droga, estorsioni, armi e riciclaggio. Da segnalare l'attività svolta nelle province venete dalle famiglie Madafferi-Laratta e Leuzzi-Bertolaso"*.

Le partite di coca acquistate da Felicetto, una volta giunte in Italia, venivano nascoste in cassette di frutta, le quali sarebbero state poi trasportate nel mercato ortofrutticolo di Padova per essere infine consegnate agli uomini di Maniero. I carichi provenienti dall'Oriente o dal Sudamerica venivano in seguito nascosti in casolari sparsi lungo la Riviera del Brenta oppure sotterrati negli umidi terreni del Piovese.

La droga veniva poi ripartita tra i vari gruppi che aiutavano i ragazzi di Campolongo a controllare militarmente la zona. Zampieri ricorderà di aver *"avuto modo di consegnare con frequenza mensile partite di eroina dell'ordine di 200-300 grammi per volta a Silvano Maritan."* Lo stesso ex boss di San Donà, come riportano diverse fonti investigative, ha più di qualche contatto con diversi esponenti della Camorra (lui nega). Si sospetta che Maritan abbia concluso un accordo con tali gruppi per l'importazione di cocaina da Napoli. Egli ha sempre negato e durante il processo non sono state portate sufficienti prove per confermare il presunto patto suggellato tra Maritan e la Camorra. Il sospetto però resta ed è fondato. Anche perché, ricorda l'ex giudice istruttore Pavone, *"Maritan non ha mai detto più di tanto sui suoi fornitori"*.

Parte della droga importata dalla mala veniva riversata a Vene-

zia. Ai ragazzi dell'isola della Giudecca, i cui principali esponenti erano i fratelli Rizzi e in seguito – dopo la loro eliminazione – Giovanni Giada e Giorgio Levorato, veniva rivenduta la droga ad un prezzo molto più alto (circa 120 milioni al chilo) poiché Maniero riconobbe ai due l'esclusiva sulla zona di Venezia.

“La regola – spiega Pavone – era questa: chiunque procurasse droga alla banda doveva passare tramite Maniero. Ad esempio, Paggiarin e Boatto si rifornivano di cocaina a Roma però la dovevano dare a Maniero e poi da lui se la dovevano ricomprare”.

Stiamo parlando di un fiume di droga che investe il Nordest per oltre vent'anni, in particolar modo i piccoli centri. Quei paesini dove l'unico modo per svoltare la giornata è abusare di alcolici e stupefacenti.

Secondo un rapporto del British Journal of Addicton, pubblicato nel gennaio del 1992, il numero di tossicodipendente in Italia è aumentato di quasi cinque volte: dai 13905 del 1985 ai 61689 del 1989. Il dato testimonia anche un'altra cosa: la mafia, nel giro di quattro anni, è riuscita a moltiplicare ad un livello inimmaginabile il proprio guadagno. In Italia così in Veneto. In quel Veneto che è la locomotiva di tutto lo stivale. Una terra dove più persone fanno i soldi e più potenziali acquirenti di droga nascono. È un circolo vizioso e Maniero lo capisce.

Nel 1991 un celebre dossier, redatto dal Sert di Dolo, documenta che il rapporto tra popolazione-tossicodipendenti in provincia di Mestre è di uno ogni 1126 abitanti, i numeri nel Piovese sono ancora più sbalorditivi: un drogato ogni 418 abitanti. Nei paesi di Dolo, Fiesso d'Articolo, Stra e Mira il numero dei tossicodipendenti è infinitamente superiore rispetto alle zone confinanti. I magistrati avanzeranno l'ipotesi che nella parte finale della storia criminale della mala del Brenta, il business della droga fosse diventato il principale settore dell'organizzazione soprattutto a causa dei *“notevoli guadagni che tale traffico era in grado di produrre a fronte dei rischi ben circoscritti e limitati.”*

I ragazzi del Brenta, in pratica, non corrono rischi a trafficare in droga. Lo mettono nero su bianco i giudici della Corte d'assise di Venezia nel 1997: *“Gli acquirenti dello stupefacente erano tutte persone affidabili, e i secondi livelli, anche se immaginavano che lo stupefacente proveniva dal gruppo Maniero, mai si sarebbero permessi di accusare qualcuno dell'organizzazione. Del resto a detta del collaboratore mai nessuno lo ebbe ad accusare di ces-*

sione di droga, e neppure gli altri componenti del sodalizio. Comunque ogni qualvolta veniva arrestato un loro cliente, veniva avvertito o il Paron o il Papa (entrambi appartenenti alle forze dell'ordine che erano pagati dalla banda per proteggerla, N.d.A.), affinché fosse controllata la dichiarazione resa dall'arrestato".

La mala ottiene, con pistole e pestaggi, il controllo esclusivo dello smercio di droga dal Friuli fino alla provincia di Padova. Il boss Maritan a San Donà, i Giudecchini a Venezia e i mestrini sulla terraferma veneziana acquistano droga dalla mala di Faccia d'Angelo e la rivendono nei rispettivi territori. In economia, questo sistema si chiama monopolio: chiunque voglia entrare nel mondo della droga in Veneto di quegli anni, deve passare da Felice Maniero.

Delegare lo smercio a varie bande locali porta un duplice vantaggio: i tentacoli della mafia del Brenta si allungano oltre il Piovese e si crea un vero network criminale. La mala del Brenta non ha la struttura piramidale di Cosa Nostra. Maniero ha creato un'organizzazione a grappolo: ogni chicco è distinto l'uno dall'altro ma fa parte della stessa famiglia. Tutti possono compiere rapine o spacciare droga in Veneto a patto che paghino la tangente a Felicetto Maniero.

Con questa tecnica, ogni gruppo di predoni è potenzialmente all'oscuro delle azioni compiute dall'altro braccio della banda, *ergo* se alcuni esponenti della mala fossero stati arrestati non avrebbero potuto spifferare informazioni compromettenti alle forze dell'ordine.

La gestione di un gruppo di criminali, come testimoniano le storie di mafia o della banda della Magliana, non è semplice. C'è sempre qualcuno che vuole fare il furbo oppure che guarda con occhi invidiosi il potere del boss. In Cosa Nostra si era visto qualcosa di simile durante la guerra di mafia del 1981, quando i Corleonesi di Totò Riina scesero dalle montagne e sterminarono le famiglie fedeli a Stefano Bontate.

Nelle umide campagne del Piovese non può accadere qualcosa di simile. Farebbe troppo rumore e questo non va bene. In quel lato dell'argine del fiume Brenta, però, si scatena una guerra. Un conflitto simile a quello fra russi e americani: nulla di ufficiale ma ogni occasione è buona per saldare il conto e per lanciare messaggi inquietanti agli altri componenti della banda.

Nelle gelide acque del Brenta venne ritrovato il corpo senza vita di Gianni Barizza, noto ricettatore della banda del Piovese e in

stretto rapporto con Ottorino Maniero. Felice racconterà ai magistrati che Barizza aveva mentito sul peso dei lingotti d'oro, provenienti da una rapina, che gli erano stati affidati per poterli piazzare al mercato nero. Se aveva mentito, doveva essere eliminato. Felice non poteva farsi fregare. Non da un semplice ricettatore da quattro soldi.

“L'ha chiamato Marigo, l'ha fatto entrare in macchina, io e Richitina (Zeno Bertin, N.d.A.) eravamo seduti dietro; con la scusa che avevamo fatto un'altra rapina, di andare a prendere dell'oro sull'argine. Dopo un po' Richitina gli ha sparato alla testa”. Il corpo di Barizza era stato messo in un sacco di juta, incappettato (cioè con le mani e i piedi legati) e gettato nel Brenta. Silvano Maritan, nel suo diario, riporta però una versione dei fatti diametralmente opposta rispetto a quella del boss di Campolongo. Secondo *il Presidente*, Barizza e Maniero sarebbero stati i fondatori della banda del Piovese. Proprio per questo Felix doveva rendere conto degli utili a Barizza e quindi dividerli con lui. Maniero, che si era appena inserito nel fruttuoso business del traffico di stupefacenti, non vedeva di buon occhio di dover spartire con qualcuno gli ingenti guadagni dei banditi del Brenta. Maniero decide così di eliminare Barizza e “riformare” la banda circondandosi di persone maggiormente accondiscendenti rispetto al ricettatore del Piovese.

Tra l'altro, la stessa sentenza della Corte d'assise di Venezia evidenzia che l'omicidio del ricettatore del gruppo venne perpetrato *“in un periodo in cui vi era un rapporto quasi paritario fra gli esponenti di spicco della medesima (banda, N.d.A.)”* e *“la vittima era da tempo uno degli elementi di spicco”*.

Gianni Barizza aveva un peso di tutto rilievo nel gruppo. Gilberto Sorgato, nell'intervista concessa per il documentario di History Channel, fa notare che Radetich, Andrioli e Barizza prendevano 50/60 milioni al mese dai cambisti di Venezia. Soldi che Maniero era costretto a versare ai suoi sodali. Sarà solo un caso ma tutti i protagonisti di questa vicenda verranno fatti fuori su ordine del boss. Rimane il sospetto che dietro la sequenza di omicidi dei membri della banda, vi sia una guerra per la leadership del gruppo piuttosto che un regolamento di conti per qualche torto subito.

I giudici credettero alla versione del boss della mala del Brenta, nonostante non vi fossero ulteriori testimonianze e prove che potessero confermare o smentire ciò che aveva sostenuto Felicetto.

“Maniero non voleva neppure che di tale fatto si parlasse tra

di noi – spiega Sergio Baron al magistrato Francesco Saverio Pavone – nel periodo della scomparsa di Barizza, Maniero andava spesso a casa sua e io ritenevo che facesse ciò per una sorta di sostegno morale nei confronti della vedova (...) solo a distanza di anni e, per la precisione, durante la celebrazione del processo d'appello (...) venni a sapere che gli avevano sottratto qualcosa tra i cinque e i seicento milioni.”

“Adriano Barbiero – si legge nella sentenza della Corte d'assise di Venezia – riferisce che Felice Maniero “era venuto alla ribalta con la sparizione di Barizza”. In sostanza, con la morte di quest'ultimo Maniero assunse un rilievo di primo piano nell'ambito della malavita locale.”

Un messaggio forte e chiaro verso tutti: chi parla o cerca di fregare Faccia d'Angelo viene fatto fuori. È un segnale anche per tutti gli abitanti del piovese.

Grazie a questo metodo, tipico delle organizzazioni mafiose, anche i più temerari persero il coraggio di denunciare le richieste di pizzo o di fare qualche soffiata. *“Non appena ci avvicinavamo alle zone di Campolongo Maggiore – ricorda l'ex magistrato Pavone – l'omertà era assoluta. Non trovavamo nessuno che volesse parlare, nemmeno a pagarli a peso d'oro”.* Altri, invece, decisero volontariamente di non parlare. È il caso di Zeno Bertin. *“Nel 1982 – ricorda Francesco Zonno, ex dirigente della Criminapol di Padova – facendo delle indagini sul sequestro Rosso Monti arrestammo Zeno Bertin a Piove di Sacco. In quel periodo lui era latitante ma circolava liberamente nel territorio del Piovese. Una pattuglia della Squadra mobile di Treviso lo aveva trovato mentre stava camminando liberamente ... non mi ricordo se era addirittura in bicicletta. Lo portammo in Questura e sapevamo che avrebbe potuto fornire notizie perché faceva parte della banda. Messo di fronte alla scelta parlare oppure finire dentro, preferì andare in carcere.”*

Lo descrivono anche i magistrati firmatari dell'ordinanza di custodia cautelare del 1996 verso i 254 presunti componenti della mala del Brenta: *“Si è venuto così costruendo attorno al sodalizio una sorta di consenso frutto di interesse personale ed economico oppure di timori di mali gravi ed incombenti. Con il crescere degli interessi in gioco cresceva infatti l'esigenza di serrare le regole di autotutela fino all'estremo intervento della soppressione fisica”.*

Barizza era solo il primo della lista.

4. Il padrino Felice

Gli omicidi sistemici

“Come mai è morto quello? Non sapevi niente, però morivano ... quindi non sapendo niente, si aveva anche paura.” – descrive così Fausto Donà le strane sparizioni che tra il 1982 e il 1990 coinvolsero i componenti della banda.

Neanche un anno dopo l'omicidio di Gianni Barizza, scompare un altro pezzo da novanta del gruppo: Ottavio Andrioli.

Il 17 giugno 1983 la polizia rinviene il suo cadavere in una camera del residence “La Rustica” ad Eraclea. Lo stratega alle spalle dell'organizzazione di Felice Maniero è stato freddato con sette colpi di revolver calibro 3,57 durante un coca party al quale erano presenti sei o sette persone, tra cui l'amante dello stesso Andrioli. Come fosse un monito per tutti gli altri del gruppo. I partecipanti alla festa, a detta del giudice istruttore Francesco Saverio Pavone, *“negheranno sempre di aver riconosciuto qualcuno”*. Ottavio Andrioli non è un personaggio di poco conto nelle dinamiche della banda. Era stato lui a chiamare Felice Maniero e i ragazzi del Bar Tre Spade per andare al Casinò di Venezia a *“ripulire” i cambisti e “imporre a loro il pagamento di una tangente come prezzo per la prosecuzione garantita del lavoro”*. Sua è anche l'idea che per fare i soldi veri negli anni Ottanta la banda doveva *“alzare il tiro”* dirigendosi verso il traffico di stupefacenti. Secondo Maurizio Dianese, la *“prova provata”* della capacità visionaria di Andrioli è il Tronchetto: *“Lui immagina che, dopo la grande alluvione del 1966, Venezia avrà una crescita esponenziale di turisti, così piazza i suoi uomini al Tronchetto. Lui inventa il business del turismo in anni in cui il turismo non esisteva”*. È sempre Andrioli, grazie alla mediazione di Mario Plinio D'Agnolo, ad agganciare Salvatore Enea e il gruppo di Epaminonda. Ecco perché Andrioli ha un ruolo di primo piano nell'organizzazione della banda. Si può dire che fino al 1983 Andrioli rappresentava il vertice della mala del Brenta.

“Questo è il mio erede, il mio figlioccio” – diceva Andrioli ad inizio anni Ottanta quando presentava Felice Maniero ai suoi sodali.

Un regno però non lo si eredita se il re non passa a miglior vita. Inoltre era necessario trovare anche una scusa plausibile per giustificare la sua eliminazione: i regicidi, da Shakespeare in poi, hanno fatto sempre discutere.

Secondo il racconto fatto da Maniero ai magistrati, l'omicidio venne eseguito perché Andrioli, che fino a quel momento acquistava droga dai mestrini e dallo stesso Faccia d'Angelo, "*aveva deciso di passare dalla parte di Bertoli*", ex componente della banda di Vincenzo Pipino. "*In pratica – scrivono i giudici della Corte d'assise di Venezia – aveva tradito i vecchi amici e voleva espandere il suo controllo anche sulla zona di Mestre, unitamente al Bertoli ed altri veneziani; volevano quindi eliminare i mestrini per allargare il loro mercato.*"

I mestrini fecero rapporto a Maniero e così venne decisa l'eliminazione. Dopo due mesi di ricerche, grazie ad una dritta fornita da Silvano Maritan (lui nega di aver fatto questa soffiata), gli uomini di Faccia d'Angelo vengono a sapere dove si sarebbe trovato Andrioli. Alle 2:15 il commando, formato da Maniero, Paggiarin, Boatto e Radetich, si apparta fuori dal residence La Rustica di Eraclea. È proprio il *Guapo* ad entrare nell'appartamento di Andrioli e a freddarlo a colpi di pistola. Dopo l'omicidio il nuovo boss della Riviera, per paura di essere incriminato, si darà latitante per un paio di mesi. Questa è la sua ricostruzione.

Alcune cose però non tornano.

Secondo lo storico "cassiere" della banda Mario Artuso, nella celebre intervista pubblicata postuma la sua morte, le cose non stanno così: "*Nel caso di altri, incastrati anche se non c'entravano, è una questione di prudenza. Vuol dire che li temeva. (...) Silvano Maritan ... non c'entra con l'omicidio di Ottavio Andrioli. Il bello è che non c'entra nemmeno Maniero, che pure si è auto-accusato.*" Quella notte Maniero, prendendo per buone le parole del suo cassiere, non c'era. "*Era a Parigi con me – prosegue Artuso – ho la prova provata, un quadro che tengo in garage e che riporta la data dell'omicidio di Andrioli. Eravamo insieme a Parigi. Io e Maniero, appena rientrati dalla Spagna.*"

All'epoca dell'omicidio Andrioli, il giudice istruttore Saverio Francesco Pavone indicò Maritan e Guerrieri (altro esponente del gruppo dei sandonatesi) come soggetti indiziati dell'omicidio però non riuscì a raccogliere sufficienti prove per l'incriminazione. I giudici, dopo il pentimento di Felicetto, riterranno attendibile la sua ricostruzione. Noi, in virtù di tutti gli elementi raccolti, abbiamo il diritto di riservarci qualche dubbio in merito al reale motivo dietro l'eliminazione di Ottavio Andrioli.

Il 6 gennaio 1984 scompare anche l'uomo che era stato sin dal-

l'inizio della storia il braccio destro di Felicetto: Sandro Radetich detto *El Guapo*. Due metri d'altezza, occhi di ghiaccio e capelli biondi lunghi fino alle spalle. Anche con il passamontagna, viene riconosciuto ad ogni rapina.

Scrivono il giudice istruttore Pavone: “*Radetich viene visto l'ultima volta salire su un'auto in compagnia di persone travestite da carabinieri.*”

Maniero, interrogato dai magistrati, dichiarò che l'omicidio del suo luogotenente era stato eseguito da *Marietto* Pandolfo su ordine di Zeno Bertin poiché quest'ultimo aveva scoperto che Radetich “*vendeva a dei veneziani della droga tagliata. Tale comportamento del Radetich aveva fatto infuriare il Bertin che riteneva che il socio ci guadagnasse a scapito degli altri del gruppo.*”

Anche secondo Maritan, Radetich faceva la cresta sullo stupefacente venduto. *El Guapo* aveva addirittura stabilito un nome in codice con la moglie per parlare di droga: liscia o Ferrarelle (trattato pura o tagliata), come nella pubblicità. La ragazza però non sapeva che Maniero era all'oscuro di tutto, quindi quando una volta – senza farci caso – utilizzò con Faccia d'angelo questo strano linguaggio. Lui non ci mise molto a capire che Radetich praticava un altro taglio al 50%.

Secondo quanto sostiene il boss di San Donà, *El Guapo* venne convocato da Faccia d'Angelo a casa del papà di Giulio Maniero per consegnargli la sua parte del bottino dell'oro proveniente dalla rapina all'aeroporto Marco Polo di Tessera. Ma è una trappola. In seguito, Maniero incomincia una relazione sentimentale con Monica Mencherini, la moglie di Radetich. Dopo il pentimento del boss di Campolongo, la Mencherini verrà pure inserita da Felice Maniero nella lista delle persone da proteggere assieme ai suoi famigliari. Sergio Baron, davanti al giudice istruttore Pavone, dichiarò: “(Renato Maniero, lo zio di Felix, *N.d.A.*) *Mi disse che ad ammazzare il Radetich era stato il nipote che lo aveva incontrato sull'argine del Brenta.*”

A questo punto anche al lettore più assonnato è balzato agli occhi che nessuna versione coincide con l'altra.

Voci nella malavita veneziana ipotizzano che ad aver fermato Radetich nei pressi di Fossò e ad averlo caricato in macchina non sarebbero stati i bravi ragazzi di Felice Maniero ma agenti dell'Arma dei Carabinieri. Si sospetta che a far fuori *El Guapo* sia

stato proprio Angelo Paron (conosciuto con il nomignolo di *Te-stone* dai componenti della banda), il maresciallo dei Carabinieri in servizio presso il Ros di Padova condannato in via definitiva al maxi processo alla mala del Brenta a sei anni. Non vi sono prove per supportare quest'accusa, però è opportuno evidenziare il fatto storico in sé considerato.

Il 15 marzo 1984, solo qualche mese più tardi dalla scomparsa di Radetich, sparisce anche Zeno Bertin detto *Richitina*, indicato da Maniero come il mandante dell'omicidio di *El Guapo*. A rinvenire il cadavere in uno scantinato di una casa in costruzione a Campolongo Maggiore è la moglie di Fausto Donà, la quale spaventata per aver udito il rumore di alcuni spari vicino alla propria abitazione era andata a chiamare il marito.

Perché si era reso necessario eliminare Bertin?

Maniero raccontò ai giudici che *“venne a sapere dallo stesso Bertin delle modalità dell'esecuzione del Radetich e tale circostanza determinò la decisione di procedere all'eliminare del Bertin”* poiché egli *“non aveva potere decisionale per far fuori uno degli elementi di spicco del sodalizio.”* A tener fede alle parole del boss, l'omicidio era stato perpetrato da Carraro e Donolato, i quali poco dopo raggiunsero Felicetto a Modena per festeggiare il successo del raid. Pandolfo, al contrario, venne solo redarguito da Felice e non subì il medesimo trattamento riservato a Richitina *“perché era un'irruente ed aveva agito al solo scopo di fare un favore al Bertin”* inoltre credeva che *“l'uccisione di Radetich fosse stata presa dall'interno del gruppo.”*

Secondo il boss di San Donà, Faccia d'Angelo eliminò Bertin perché aveva fatto la spia con la Questura di Treviso rivelando non solo gli autori del sequestro di Marina Rosso Monti ma anche il sistema utilizzato per indicare alla famiglia le modalità per pagare il riscatto: cioè lasciare dei bigliettini in alcune cabine telefoniche.

Maniero, sempre in base a ciò che sostiene Maritan, lo avrebbe saputo da un agente della Questura di Padova o Treviso. Spiega il capo dei sandonatesi che Bertin sarebbe stato fatto fuori pochi giorni dopo la sentenza per il rapimento Rosso Monti.

Una versione dei fatti molto simile è stata riportata da Paolo Pattarello nel suo memoriale: *“Maniero mi disse che Bertin aveva fatto dirigere le indagini verso chi sequestrò Monti e mi disse di averlo capito quando Bertin gli raccontò di essere stato arrestato a casa, quando fu imputato per le pistole (del sequestro Monti) e*

dove era stato chiamato in correo (poi fu assolto) mentre il Maniero venne a sapere che venne arrestato nella strada di Castelfranco in sella a un vespino (o motorino) un giorno prima.”

Come riportato in precedenza, Francesco Zonno, autore dell'arresto di Bertin, ha categoricamente smentito questa ricostruzione. *Richitina* non parlò.

Ad ogni omicidio di un componente della banda si crea un velo di omertà e bugie che rende impossibile giungere alla verità assoluta. Una rete di balle rese “verità storica” da sentenze definitive che come è obbligo si rispettano ma al contempo le si possono criticare se contrarie al senso comune. “*Non vi è alcuna ragione – scrivono i giudici veneziani – per non ritenere credibile la confessione del Maniero.*”

Ricorda molto la celebre frase dello scrittore olandese Multatuli: non dubitare di nulla è il mezzo più sicuro per non sapere mai niente.

Quarto omicidio senza spiegazione.

È la piovosa serata del 13 agosto 1986. Stefano Carraro e la sua compagna Fiammetta Gobbo sono appena rincasati a Dolo dopo una cena al Ristorante alla Darsena di Mestre. Alle tre del mattino, mentre la coppia si è appena appisolata sul letto, qualcuno inizia a citofonare con insistenza. Carraro si affaccia alla finestra e scorge una figura che conosce perfettamente. Decide così di scendere le scale in mutande e canotta per raggiungere il personaggio che ha riconosciuto. Pensa sia urgente se sono venuti a cercarlo a casa. Pensa sia urgente se addirittura lo sono venuti a disturbare a quell'ora della notte. “*Scusa l'ora, Stefano, – esordisce l'amico – mi sono dimenticato in macchina tua ...*”. Non fa in tempo a finire la frase. *Sauna*, il preparatore atletico che va in giro in Rolls Royce e sfoggia un Rolex Daytona d'oro al polso, viene crivellato di proiettili. Fiammetta, dall'alto della finestra al primo piano, ha visto e sentito tutto. Prova a nascondersi sotto il letto ma sa di avere i minuti contati. Forse in quegli istanti stava ripensando ad una frase che qualche settimana prima si era fatta sfuggire: “*Se succede qualcosa a Stefano, vado dritta dai carabinieri.*” I tre raggiungono la stanza dove si è nascosta la donna, mettono il braccio sotto il letto e fanno fuoco. Nove colpi per togliersi definitivamente il dubbio che possa esserne uscita viva. Dopo avere finito il lavoretto, uno dei tre recupera nel frigorifero una bottiglia d'acqua minerale e la posiziona in mezzo alle gambe di *Sauna*. “*Un gesto di sfregio*” lo definisce il giudice

istruttore Pavone. Quell'azione racchiude un messaggio più facile da decrittare per un siciliano piuttosto che da un veneto: sei un cazzo pieno d'acqua. Espressione palermitana per indicare una persona buona a nulla che si crede chissà chi. Oppure, come diceva Italo Balbo, un Cola di Rienzo che si crede Giulio Cesare.

Per il massacro di ferragosto sono stati rinviati a giudizio Artuso, Donà e Pandolfo. La Corte d'assise di Venezia ha assolto tutti e tre gli appartenenti alla mala del Brenta Spa con formula piena. Non ci sono prove per indicare chi sia stato a premere il grilletto e neanche chi lo ha ordinato.

Nel 2010, però, avviene il colpo di scena. Maurizio Dianese pubblica l'intervista-testamento di Mario Artuso. *“È vero che Maniero – racconta il cassiere della banda – non sa chi ha ucciso Sauna. Stefano Carraro è morto per i 780 milioni che aveva in cassaforte. Stava per scappare in Turchia dove voleva aprire un casinò. Lo hanno ucciso i finanziatori, tra cui Mario Pandolfo e Alceo Bartalucci (che si è autoaccusato dell'omicidio, ma è stato assolto). A farsi aprire la porta è stato Battistello.”*

Il 4 ottobre 2001 Pattarello racconta in un verbale della Dda: *“Dopo l'omicidio Rizzi ricevetti una confidenza da Felice Maniero (...) mi raccontava che Carraro si era appropriato di denaro per un miliardo, somma di proprietà dello stesso Maniero, di Battistello, di Donà e di un altro sodale. Per questo motivo Maniero aveva deliberato di uccidere Carraro ed esecutori materiali del delitto erano stati Maniero Giulio, Battistello e Donà. (...) Maniero mi raccontava anche che dopo la morte di Carraro aveva recuperato parte dei soldi che gli erano stati derubati in quanto Donà si era fatto consegnare gli assegni consegnati dai giocatori del casinò che erano materialmente nelle mani dell'autista di Sauna (...).”*

Maritan sostiene che Maniero gli avrebbe confessato di aver fatto far fuori Carraro dal cugino Giulio. Le prove, però, scarseggiano.

Maurizio Rizzi, il pezzo da novanta dei Giudecchini, confidò al padre che *“Maniero aveva fatto fuori anche Sauna in quanto voleva prendere il suo posto all'ufficio fidi di un Casinò jugoslavo”*.

Come per le precedenti esecuzioni tutti i protagonisti hanno una propria versione dell'accaduto. Compreso Felice Maniero. *“Ora che sono certo dei veri responsabili – scrive l'ex boss in una missiva segreta indirizzata a Francesco Zonno – se verrà ritenuto opportuno nel mio prossimo interrogatorio potrei affermare che*

oltre a Orlando Battistello partecipò anche Luciano Calabresi (condannato in via definitiva nel processo alla mala istruito a Padova sulla base delle dichiarazioni del pentito Stefano Galletto, N.d.A.) e con il supporto dei gemelli.” Ovviamente è impossibile stabilire ad oltre trent'anni dall'accaduto come si siano svolti i fatti. Molti protagonisti sono scomparsi e tanti altri preferiscono non rispondere alle domande.

Si possono però trarre due conclusioni parziali: l'omertà, che accomuna questi omicidi, testimonia che esistono altri motivi, ancora oggi inconfessabili, per giustificare l'eliminazione di pezzi così importanti della banda. Soldi, paura di perdere la leadership, semplice invidia personale o vendetta per uno sgarro subito. Qui si cela la risposta. Solo una persona conosce la verità e ha deciso di portare il segreto con sé nella tomba.

Un altro dato da sottolineare è la modalità delle esecuzioni. Tutte in stile *il Padrino*. Ciò certifica che gli omicidi dovevano trasmettere un messaggio: chi sgarra, non la passa liscia.

Noi, in cuor nostro, sappiamo chi sono stati ad uccidere Barizza, Radetich, Bertin e Carraro.

Sono stati loro. Proprio loro.

“I ragazzi di Versace spruzzati di Van Cleeff” – come amava chiamarli *Sauna*.

Ne siamo certi. Ma purtroppo, come Pasolini, non ne abbiamo le prove.

Italia – Jugoslavia: andata e ritorno

Non c'è solo la droga negli affari di Felix. Tra la fine degli anni Ottanta e gli inizi degli anni Novanta, la caduta del muro di Berlino e l'inizio delle prime tensioni nei Balcani gettano sul mercato un flusso incontrollato di armi. A quell'immane montagna di pallottole guardano con la bava alla bocca, a causa del basso prezzo e dell'impossibilità di rintracciare i numeri di serie, le principali organizzazioni criminali italiane e non solo. Tra queste in prima fila c'è Cosa Nostra. L'onorata società, nell'ottica della campagna stragista del '92-'93, aveva iniziato a fare incetta di tutte le armi presenti sul mercato. A propendere per quest'ipotesi è l'indagine “Sistema Criminali” della Procura di Palermo: “*In particolare Cukic* (ex ufficiale dei servizi di sicurezza della ex Jugoslavia diventato collaboratore di giustizia a seguito di un'indagine per traf-

fico d'armi e stupefacenti della Procura di Napoli, *N.d.A.*) *dichiarava di avere appreso, intorno al 1994, da un uomo di fiducia di Arkan (alias Zeljiko Raznatovic, agente dei servizi segreti serbi e criminale di guerra legato da un rapporto di amicizia con l'ex Presidente Milosevic, N.d.A.) che questi aveva fatto avere alla mafia siciliana in quel periodo un cospicuo quantitativo di armi pesanti (in particolare, lancia missili terra-aria portatili, che doveva servire per abbattere elicotteri, kalashnikov ed altro)*". Il 18 marzo 1992, in un pizzino, consegnato da Elio Ciolini (*"ambiguo personaggio legato al mondo dei servizi segreti, nonché ad ambienti massonici e dell'eversione nera"* condannato per depistaggio sulla strage alla stazione di Bologna) agli ufficiali dei Ros della Sezione Anticrimine, veniva segnalato che la destra eversiva italiana avrebbe stabilito un *"accordo futuro con governo croato (Tudjmann) massone"* per attuare un piano di destabilizzazione in Italia al fine di creare *"un nuovo ordine generale"*; il finanziamento sarebbe sopraggiunto *"con la vendita di grosse partite di stupefacenti e con la gestione di raffinerie di droga"*.

Gli appunti di Ciolini, letti al giorno d'oggi, forniscono in anticipo la strategia adottata da Cosa Nostra durante la stagione delle stragi. L'onorata società, dopo la dissoluzione della cortina di ferro, aveva grossi interessi ad accaparrarsi più armi possibili. La mala del Brenta, invece, aveva già provveduto. Felice Maniero, grazie all'agente dei servizi segreti croati Kis Zdenko (conosciuto a casa di Luciano Pasco, un altro membro della mala), aveva fatto amicizia con Miroslav Tudjman, il figlio del Presidente della Repubblica di Croazia, indicato dall'appunto di Ciolini come un sostenitore del piano eversivo descritto dallo stesso neofascista. *"In seguito – confesserà Faccia d'Angelo ai magistrati – ho ottenuto dalla Croazia diverse forniture d'armi leggere che servivano alla mia organizzazione. Tudjman mi aveva anche invitato più volte in Croazia promettendomi assoluta protezione. Insomma, eravamo amici e io contavo molto su di lui per il futuro della mia organizzazione."* Il trucco era semplice: Felice inviava camion di cibo in Croazia, i veicoli, una volta giunti a destinazione, venivano caricati di centinaia di armi leggere, che ritornavano così in Italia. Un'altra parte delle armi entravano nel Bel paese tramite motoscafi che partivano da Rovigno e Punta Salvore per arrivare a Chioggia. I giudici diedero particolare risalto alle dichiarazioni di Giorgio Levorato detto *Passerotto*, storico membro della malavita

veneziana, il quale aveva assistito in prima persona ai primi contatti con Kis Zdenko: *“Egli (Levorato, N.d.A.) venne contattato da Zammattio che, per conto di Felice Maniero (...), gli ordinò di recarsi in Jugoslavia per recuperare della merce rubata (...) egli giunse nel porto di Rovigno grazie al motoscafo di sua proprietà e trovò ad attenderlo Pasco Luciano e Kis Zdenko. Caricati i colli, proprio in considerazione del peso, dalle forme, affermava il dichiarante di avere solo allora compresa l'effettiva natura del carico, armi appunto, sino a quel momento tenutagli celata”*.

“In particolare – proseguono i giudici – è interessante evidenziare come il collaborante individui in Kis Zdenko una sorta di alter ego jugoslavo di Maniero cui quest'ultimo si rivolgeva per ogni necessità sul territorio slavo.” Le armi comprate nell'ex Jugoslavia non servono solo a fare rapine o a spaventare la brava gente del Piovese. Quei kalashnikov servono anche come merce di scambio con le forze dell'ordine. Concordare il ritrovamento delle armi con le autorità e far fare carriera a qualche giovane agente, in modo tale da renderlo ricattabile e così controllabile. Un patto, evidenziano i magistrati, *“studiato da un lato per far fare carriera a quest'ultimo (cioè all'appartenente alle forze dell'ordine, N.d.A.) dall'altro per far ottenere al primo (Felice Maniero, N.d.A.) illeciti vantaggi”*.

Alcuni kalashnikov, scrivono i giudici, verranno poi fatti ritrovare a Marghera. Non è una fortuita coincidenza, è frutto di un accordo stretto dal boss della Riviera con un'ufficiale del Sismi, *“in cambio del favore (l'uomo dei servizi segreti italiani, N.d.A.) gli promise di adoperarsi per fargli togliere la sorveglianza speciale.”* Maniero raccontò ai magistrati che il ricettatore Alfredo Vissoli gli presentò il *“Dottor Gianni”* del Sismi. *“Questo Gianni – spiega Faccia d'Angelo – mi propose di fargli operare un recupero promettendomi di interessarsi per farmi revocare la sorveglianza speciale.”*

Giovanni Ciliberti è l'ufficiale numero due dell'ufficio Sismi di Bologna individuato dai magistrati come *“uno di quei pubblici ufficiali che è sceso a patti allo scopo di procurarsi benemerienze di carriera”*. Ciliberti abitava in un appartamento al secondo piano di un palazzo della periferia di Bologna, a circa 600 metri da Via Brenta. Si sa, molto spesso il destino si prende gioco di noi.

Ciliberti verrà poi tratto in arresto, a seguito delle rivelazioni di Felice Maniero, nella maxi operazione contro la mala del Brenta

con le accuse di corruzione, falso materiale, falso ideologico in atti pubblici e porto illegale di armi da guerra. I giudici di primo grado hanno dichiarato prescritti i reati “*con accertamento incidentale della responsabilità penale*”; in appello l’ufficiale del Sismi è stato assolto dalle accuse di corruzione di pubblico ufficiale e di falso perché “*il fatto non sussiste*”. Assolto anche per la vicenda delle armi per “*non aver commesso il fatto*”. Tuttavia la Corte ha sottolineato che “*la condotta di Ciliberti*” avrebbe configurato un altro reato cioè il millantato credito “*commesso promettendo al Maniero l’interessamento per la modifica della misura di prevenzione alla quale questi era assoggettato*”. Il reato non è più contestabile perché coperto dalla prescrizione. I giudici d’appello veneziani hanno bollato il comportamento dell’ex ufficiale Sismi come “*discutibile sul piano operativo*”. È accertato dalla sentenza di Cassazione che Ciliberti “*contattò*” Maniero e “*negoziò con lui lo scambio*”: il ritrovamento delle armi e come contropartita i benefici per la detenzione di Faccia d’angelo.

Per l’ingiusta carcerazione preventiva (pari a un mese e dodici giorni) Ciliberti ha proposto un’istanza di risarcimento bocciata prima dalla Corte d’Appello di Venezia, ed in seguito anche dalla Cassazione, poiché “*la colpa grave del Ciliberti*” consisteva “*nell’assunzione di iniziative alle quali non abilitato*” poiché “*avrebbe dovuto riferire immediatamente la notizia di reato appresa e non assumere decisioni gestorie in proposito (...) avendo il Ciliberti promesso al Maniero di aiutarlo ad ottenere provvedimenti favorevoli dell’autorità giudiziaria in ordine di prevenzione alla quale era sottoposto e concordando con questi il falso ritrovamento delle armi.*” A gettare ulteriori ombre sulla figura dell’agente bolognese del servizio segreto militare c’è anche l’interrogazione parlamentare firmata dal deputato Michele Del Gaudio nella quale si evidenzia che Ciliberti, dopo l’arresto per tangenti del 1994, sarebbe stato rinchiuso nella stessa cella di Francesco Nanocchio, il maresciallo della finanza invischiato in un affare di corruzione con la Fininvest. “*Quest’ultimo – scrive Del Gaudio riferito a Nanocchio – avrebbe potuto raccontare circostanze importanti nei confronti della Fininvest. È quanto meno strano che (Nanocchio, N.d.A.) in carcere si trovi al fianco un agente del Sismi, che si premura di raccogliere le sue confidenze.*”

Torniamo però in Veneto. In quel Veneto, dove transitano banditi, malavitosi siciliani, membri dei servizi segreti e trafficanti

dell'Est Europa. Nel concordato recupero delle armi ha avuto un ruolo molto importante anche il misterioso Kis Zdenko, il quale ha procurato un passaporto croato falso utilizzato da Zammattio per registrarsi nell'albergo Agip di Marghera, nei pressi del quale venne parcheggiata l'auto riempita di kalashnikov che di lì a poco sarebbe stata "trovata" dalle forze dell'ordine. Questa mossa serviva *"per simulare il passaggio di un cittadino croato in realtà mai avvenuto ... per rendere più appetitosa la notizia – spiega Felice in un interrogatorio – fu lasciata nell'auto una pagina della guida telefonica di Palermo."*

Kiss Zdenko è ben più di un delinquente comune. Costituisce il collettore tra la banda del Brenta, i servizi segreti croati e il figlio del Presidente Tudjman.

Un profilo criminale di tutto rispetto oppure un agente dei servizi segreti alla Bruno Contrada.

Felicetto conosceva perfettamente gli agganci di Zdenko con le istituzioni croate, proprio per questo cercò di stringere i contatti con questo strano personaggio, il quale, notano i magistrati, *"offriva (...) infinite ed importanti conoscenze che dimostrava di sapere e potere sfruttare per il raggiungimento dei propri fini illeciti, da eventuali evasioni, grazie alla complicità del direttore del carcere di Fiume, alla elusione dei controlli doganali (...)"* Giuseppe Pastore, fedelissimo di Maniero, raccontò agli inquirenti che Zdenko era stato incaricato anche di aprire delle società fittizie per facilitare l'importazione di cocaina dalla Colombia.

Le armi croate, che arrivavano in Italia, venivano *"occultate"* in alcuni depositi dispersi nelle campagne del piovese, uno dei quali era un doppio garage situato a Sant'Angelo di Piove di Sacco, un paesino non distante da Campolongo Maggiore. Pastore chiarì che l'abitazione era una vera e propria armeria composta da *"un centinaio di Kalashnikov, circa duecento granate di tipo americano ed addirittura tre o quattro quintali di munizioni."* Armamenti adatti ad assaltare furgoni portavalori, a fare rapine e a controllare il territorio come una sorta di anti-Stato. Il socio d'affari di Faccia d'Angelo, Miroslav Tudjman, all'epoca capo dei servizi segreti croati, ha anche lui bisogno di armi.

Del resto, all'inizio degli anni Novanta, la Croazia ha una guerra da vincere.

Per questo si rivolge a Felix, il quale ha i contatti giusti per intermediare armi pesanti. A raccontarlo è lo stesso Maniero nel suo

libro-intervista con il giornalista Andrea Pasqualetto: *“Col giovane Tudjman, quando venne a casa mia, avevo poi concordato una fornitura d’armi. Servivano carri armati, cannoni, elicotteri da combattimento, armi pesanti in genere. Io avevo allora incaricato un amico perché se ne interessasse. Mi fece incontrare due volte con un commerciante d’armi di Verona, che si dichiarò disponibile a entrare nel traffico. Avrebbe fatto arrivare gli armamenti dall’Austria dove c’era un grandissimo hangar in cui Tudjman avrebbe potuto scegliere tutti i cannoni che voleva.”*

A sottolineare la duplice valenza del traffico d’armi instaurato tra il Veneto e i Balcani è stata anche la commissione parlamentare d’inchiesta Smuraglia: *“Il mercato si rivolge verso due distinte matrici: una di natura politica, che alimenta gruppi eversivi e terroristici; l’altro di natura più propriamente criminale, che alimenta, a costi non elevati, i vari gruppi malavitosi. (...) sono stati accertati contatti tra soggetti sloveni ed elementi della criminalità organizzata del meridione, per l’acquisto di armi automatiche (...) la vicinanza con i Paesi in conflitto della ex Jugoslavia favorisce il traffico di armi e di esplosivi nelle due province (Padova e Venezia, N.d.A.) ed in tutto il Veneto. Anzi, attraverso tale traffico la criminalità veneta è entrata in collegamento con le altre organizzazioni criminali, nazionali e straniere”. I membri della commissione sono stati fermi nel ribadire che “le organizzazioni operanti in Venezia e Padova hanno mostrato, fin dall’inizio, di avere una fitta rete di collegamenti con i gruppi tradizionali stanziati nel sud Italia e con altri gruppi locali od operanti all’estero (soprattutto Jugoslavia). Si tratta di collegamenti non episodici (...). Tuttavia, allo stato attuale, può affermarsi che la criminalità veneta presenta una spiccata autonomia rispetto alle altre organizzazioni”.*

Tradotto: la mala del Brenta tratta da pari con qualsiasi altra organizzazione criminale, fa affari di droga con gli emissari di Cosa Nostra e ora si è immessa anche nel sempre fiorente business del traffico internazionale di armi.

La monumentale ordinanza di custodia cautelare spiccata contro i membri della mala documenta un piccolo episodio molto rilevante per la nostra storia.

Vincenzo Biglietti, figlio di Salvatore Trosa (luogotenente di Felix) detto Zio o “Sasà”, viene fermato al valico di Rabuiese su

una macchina, intestata a Marcello Biasiolo (coinvolto nei traffici della banda). Nel bagagliaio, gli agenti della dogana scoprono che era stato ricavato un doppiofondo contenente armi e munizioni di ogni genere. Pastore e Zammattio raccontarono ai magistrati che inizialmente il trasporto doveva essere affidato a un altro componente della banda, poi si decise di affidare l'incarico al figlio di Trosa per fargli guadagnare qualche spicciolo.

Il processo scaturito dall'arresto di Biglietti è importante poiché costituisce la base da cui i magistrati ricostruiranno il rapporto tra Maniero e Giovanni Battista Licata detto *Cacao* (soprannominato così per il colore della pelle), il quale – si legge nell'ordinanza di custodia cautelare – *“appare coinvolto nei traffici di armi provenienti da Paesi esteri, dove egli manteneva solidi e proficui contatti.”* Licata veniva accusato di *“avere stabilmente fornito supporto operativo all'associazione mediante l'approvvigionamento e l'invio di armi da guerra dai territori dell'ex Jugoslavia”*.

Giovanni Battista Licata è un narcotrafficante e ricettatore italiano nato in Eritrea, trapiantato fin da ragazzino a Marghera, dove gestisce alcuni locali. Nell'entroterra veneziano fa amicizia con Ottavio Andrioli ed entra in affari con Paggiarin e Boatto della banda dei “mestrini”, i quali lo trasformano nel loro contatto per l'importazione di armi dalla Jugoslavia.

Ad inizio degli anni Novanta, intercettando le sue utenze telefoniche, la Procura di Venezia ha scoperto un maxi-traffico internazionale di armi russe, provenienti da Israele e rivendute all'esercito croato. Un business da quasi cinquanta milioni di dollari. Tra i nomi citati all'interno delle telefonate spicca quello di Ivan Capitanovic, console della Croazia in Slovenia e uomo di fiducia proprio del presidente Tudjman per conto del quale avrebbe finanziato (mancano però prove tangibili) la missione di *“finanziare organicamente una maxi importazione d'armi.”* Nell'interrogazione parlamentare, presentata da Gianfranco Bettin, Licata viene descritto come *“un trafficante di droga e di armi legato a Cosa Nostra, in particolare al clan di Gaetano Fidanzati, colpito da mandato di cattura per traffico di droga e attualmente, in Croazia, figura chiave del traffico d'armi ed esplosivi tra milizie fasciste croate (“gli ustascia”) e le cosche mafiose operanti in Italia.”* Licata risulta aver intrattenuto rapporti d'affari con un imprenditore torinese iscritto alla massoneria e persino con Friedrich Schaudinn, l'elettrotecnico tedesco condannato a ventidue anni di reclusione per

aver fornito a Pippo Calò il telecomando utilizzato per far brillare la bomba del Rapido 904 del 1984.

Schaudinn venne indicato da un rapporto della Guardia di Finanza del 1992 come uno dei trafficanti che, a cavallo tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, avevano introdotto illegalmente in Italia ingenti quantitativi di armi non convenzionali. Bettin sospettava che per proteggere *“tali pericolosissimi latitanti (Schaudinn e Licata, N.d.A.) sarebbero intervenute ripetutamente figure legate ai servizi segreti italiani (tra le quali un ufficiale dell'esercito già istruttore dei reclutati della cosiddetta Gladio).”*

Il boss della mala del Brenta ha fornito una spiegazione del rapporto instaurato con il trafficante siciliano in un interrogatorio con il pm Fojadelli e il capo della Criminalpol di Padova Zonno: *“L'ultimo episodio concernente le armi riguarda una fornitura di due mitragliatori corti con silenziatore che Licata ebbe a inviarci come test tramite il suo amico francese. Si tratta dello stesso personaggio di cui ho parlato a proposito delle forniture di droga fatte dalla moglie del Cacao”.*

La moglie del trafficante d'armi, *“Pina Melchiorre – si legge nella sentenza di primo grado contro la mala del Brenta – portò diversi chili di cocaina di provenienza colombiana, che veniva materialmente ritirata da Pastore e Trosa. Con il Licata si doveva organizzare una raffineria di ecstasy in Croazia con un chimico olandese (...) Licata aveva anche predisposto una trattativa per una compravendita di eroina con trafficanti turchi.”* Lo spessore criminale di questo strano personaggio è palpabile e lo si capisce anche dal modo in cui si presentò in aula durante il maxiprocesso alla mala del Brenta: *“Quando che vegno fora da qua te staco a testa dal colo”* – urla Licata al proprio avvocato.

I traffici d'armi tra la banda di Felix e la ex Jugoslavia testimoniano un dato incontrovertibile: in Veneto è nato un cartello criminale. Un quadro reso ancora più inquietante da una frase scritta in modo adamantino nella relazione parlamentare antimafia del 1994: *“Se si pensa che c'è ancora chi ritiene che il Veneto sia da inserire fra le “isole felici”, c'è da restare davvero sbalorditi.”*

5. Le prime indagini

La grande fuga

“*Boss presi al ristorante*” – titola il Resto del Carlino il 15 maggio 1984. È una tranquilla sera di un mite sabato di maggio. Uno di quei giorni in cui a Modena è bello fare due passi in Pomposa tra la gente, il lambrusco e i borlenghi fumanti. Felicetto, quella serata, preferisce passarla con alcuni amici nonché compari di banda nell’osteria Toscana di Via dei Gallucci nel cuore del capoluogo emiliano. Al suo tavolo c’è il cerchio magico della mala: il “socio di sempre” Gilberto Caruso Sorgato, il ras degli uffici fidi dei Casinò in Slovenia Stefano Sauna Carraro. Assieme a loro ci sono le rispettive compagne compresa Barbara Scarpa, conosciuta da Felice pochi mesi prima al Muretto di Jesolo; l’unica donna di cui si sia realmente innamorato. Nessuno sa chi siano i componenti di quel vivace gruppetto. Qualcuno però li ha riconosciuti. Arriva una telefonata anonima in Questura: “*I capi della mala sono alla Toscana.*” Verso le 21:30 la Criminalpol e la squadra mobile di Padova fanno irruzione nel locale; Domizio, il vecchio proprietario dell’Osteria, ricorda perfettamente la scena: “*Era un sabato sera. Sono entrati due tipi nella sala, mi sembravano banditi. Poi è entrato un terzo uomo con una pistola e s’è avvicinato alla colonna. I due gli hanno svuotato la borsa per vedere se Maniero aveva armi, poi l’hanno arrestato. Gli abbiamo detto che almeno potevano farci pagare il conto. Ha saldato la Questura, lasciando diecimila lire di mancia*”.

Dopo l’arresto in stile Scarface, il 5 giugno 1984 Maniero viene trasferito nella casa di reclusione di Fossombrone, un tranquillo paesino della provincia di Pesaro Urbino. Sulla sua testa, negli anni seguenti, si aggiungeranno diversi capi di imputazione, tra cui concorso in incendio, rapina, sequestro di persona, violazione della legge sulle armi e furto aggravato. E poi il più pesante: l’articolo 416 – bis del codice penale. Associazione a delinquere di stampo mafioso.

Felix non si scompone e organizza i suoi ordini di morte dal carcere marchigiano attraverso bigliettini che trasmette al cugino Giulio, il quale lo va a trovare di continuo. A parlare con il boss va spesso anche Riccardo Di Cicco, marito di Noretta, una delle sorelle di Maniero. Teniamo a mente questo nome, tornerà utile più tardi.

Giulio diventa una sorta di reggente senza alcun potere decisionale. Un modo per dire che, nonostante Felice sia in carcere, la banda resta dei Maniero. L'unico che realmente può fare le veci di Felicetto è Stefano Carraro.

In carcere, Faccia d'Angelo fa comunella con Giuseppe Di Cecco, trasferito a Fossombrone il 19 febbraio 1987, il quale – secondo un report della commissione giustizia – *“risulta condannato con sentenza passata in giudicato per i reati di banda armata (gruppo eversivo denominato “Brigate Rosse”), detenzione abusiva di armi, tentato omicidio aggravato e oltraggio a magistrato.”* Un cumulo di condanne finite di scontare ad ottobre 2008. Non sarà l'ultima volta che Felix andrà a braccetto con membri della lotta armata proletaria.

“Quando mi trasferiscono nel carcere di Fossombrone – ricorda Di Cecco nell'intervista esclusiva concessa a History Channel – mi avvicinano un paio di persona, tra cui Maniero, e mi dicono: “Guarda che qui stiamo lavorando ad un progetto.”

Il 16 dicembre 1987, alle 17:10, a Felice Maniero riesce uno di quei colpi che fanno entrare di diritto un bandito nella leggenda, com'è successo a John Dillinger o a Renato Vallanzasca: evade da un carcere di massima sicurezza.

Nelle settimane precedenti l'evasione, Maniero e Di Cecco, assieme ad altri otto detenuti, trascorrono due ore ogni giorno nella sala delle attività ricreative. All'interno di quella stanza c'è anche un bagno ed è lì che Maniero e Di Cecco segano la sbarra centrale della finestra e si calano, grazie ad una corda ricavata dall'involucro di un materasso, nei sotterranei dell'istituto, sfruttando un foro creato nel muro.

In pochi minuti i due, attraversando la vecchia rete fognaria, conquistano la libertà. I militari che sono di guardia, accortisi di ciò che sta accadendo, azionano l'allarme ma è tutto inutile: i due si erano già inseriti nel cunicolo. I secondini fanno in tempo a bloccare un altro detenuto che *“si stava accingendo ad uscire dal finestrino del bagno”*. È Pasquale Abatangelo, membro dei Nuclei Armati Proletari, facente parte della lista dei tredici terroristi rossi incarcerati di cui le Br chiesero la scarcerazione in cambio del rilascio di Aldo Moro.

Ma questa è un'altra storia.

Ovviamente il boss della mala della Riviera aveva ricevuto supporto dall'esterno. Giulio Maniero precisò ai magistrati di aver or-

ganizzato la fuga del cugino da Fossombrone. “*L’ordine – riportano i giudici di primo grado – fu impartito dallo stesso Felice Maniero tramite i soliti bigliettini*”.

Il boss della mafia più egemone e maggiormente ramificata del Nordest è di nuovo in libertà.

Amici miei

Felice non si fa spaventare dagli arresti e dai continui controlli effettuati dalla polizia sull’intero territorio nazionale. Sa che nelle fredde campagne del Piovese è al sicuro anche perché la popolazione è spaccata a metà: una parte è al cento per cento dalla sua parte, poiché tutto sommato Felicetto è un bandito del popolo, uno che lascia aperta la piscina della propria casa affinché possa essere utilizzata dai bambini del paese.

O almeno quelli di buona famiglia.

Invece l’altra parte degli abitanti vive nel terrore e sa che non potrà denunciare a nessuno la presenza della mala sul territorio. Forse loro sanno che c’è qualcuno molto in alto che veglia su Maniero e la sua banda di briganti. Non un pezzo deviato delle istituzioni, come poteva essere per la banda della Magliana negli anni Ottanta, bensì due insospettabili uomini delle forze dell’ordine locale. L’ispettore della squadra Mobile di Venezia Antonio *Baggio* Papa e il maresciallo dei Carabinieri del Ros di Padova, Angelo *Testone* Paron.

A detta di Maniero, il rapporto con Paron venne instaurato da Maritan ad inizio degli anni Ottanta: “*Avevamo sempre notizie da Paron (...) poi nel 1989, Boatto mi dice “guarda che è venuto da me Paron e ha detto che ha bisogno di soldi, vuole guadagnare soldi.” (...) ed è venuto (Paron, N.d.A.) a parlarmi a Lova, vicino a Campolongo. Ci troviamo io, lui e Boatto; lui mi dice “senti io sono disponibile a tutto, state tranquilli, io non vi tradirò”, perché noi gli dicevamo “guarda che ti ammazziamo se fai il doppio gioco ... è meglio che dici subito non me la sento”, invece lui era più che deciso.*” Secondo Giorgio Levorato, soprannominato *Passerotto* nel giro della mala, il primo contatto tra il maresciallo Paron e la banda del Brenta sarebbe avvenuto tramite Ottavio Andrioli, il boss della Riviera a cui persino Maniero doveva rendere conto.

Cinque milioni al mese è la cifra che, secondo Faccia d’angelo,

la banda gira al proprio santo protettore. In cambio, i ragazzi della Riviera pretendono la prova della sua fedeltà: prima una richiesta di pallottole, poi di armi. *“Ma a me non interessavano le armi – ribadisce Maniero a verbale – mi interessava più che lui facesse dei reati, appunto per capire che era veramente corrotto.”* Un modo per assaggiarne la corruttibilità, cioè sapere fino a che punto si sarebbe spinto per salvare la banda Maniero. Ma è anche un’arma di ricatto nei suoi confronti per non fargli dimenticare gli impegni presi. Ad un certo punto *Testone*, come viene chiamato dai ragazzi dell’argine sinistro del Brenta, prova persino a vendere una partita di eroina (di circa 3 kg) a Faccia d’angelo e a Boatto. La droga proveniva da un massiccio sequestro che aveva compiuto la polizia giudiziaria. Secondo la sentenza passata in giudicato l’affare gli frutterà 35 milioni.

L’agente del Ros non era utile a Felice solo per ottenere partite di droga sequestrate dalle autorità oppure armi e munizioni. Paron, lavorando fianco a fianco con i magistrati veneziani, era la miglior fonte di informazione che ci potesse essere. *“State tranquilli, se c’è qualcosa io ve lo dico”* – rassicura il maresciallo.

A ottobre del 2015, la Cassazione ha messo il sigillo sulla vicenda condannando Paron poiché *“pur non essendo organico alla struttura malavitoso”* era *“a disposizione della stessa in quanto (...) forniva informazioni sulle operazioni di polizia in progetto e sulle indagini in corso.”* La consapevolezza di godere di questa protezione dava ai membri della banda *“maggior sicurezza e li spingeva a sempre più audaci imprese criminali.”*

Gli ermellini, concludendo la sentenza di condanna, hanno riscontrato *“la estrema gravità dei fatti, vale a dire la condotta posta in essere da un appartenente alle forze dell’ordine, costituitosi stabilmente al servizio di coloro che avrebbe dovuto contrastare, con un modus operandi obliquo e oggettivamente pericoloso, tanto per i suoi commilitoni, quanto per la collettività nel suo complesso.”*

L’ordinanza di custodia cautelare del 1996 spiega che la decisione di avvicinare i due militari era una *“scelta politica”* presa *“non tanto per il grado delle funzioni svolte quanto per la strategica posizione occupata, erano in condizione di garantire una informazione tempestiva sulle iniziative delle forze istituzionali e di neutralizzare il pericolo”*.

Speculare è il rapporto instaurato con l’ispettore della mobile lagunare, Antonio Papa.